# IL CAVALLARIZZO

Comedia ingegnoſa

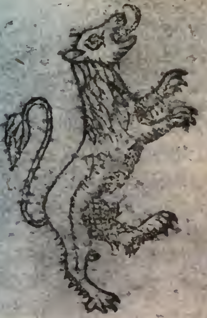
DEL SIG. LVIGI TANSILLO

nuouamente poſta in luce.

DEDICATA

*AL M. ILLVSTRE SIGNOR,*

IL SIG. PIETRO CAPPONI.



IN VICENZA,

Preſſo Gio. Pietro Gioannini. 1608

Con licenza de' Superiori.

Maniscalco.

# AL MOLTO ILLVS. SIGNORE, IL SIG. PIETRO CAPPONI,

*Iacopo Doroneti.*

QVantunque l'huomo sia di tanta marauigliosa eccellenza, che da Greci fù chiamato picciol mondo, nulladimeno se con le buone discipline ei non coltiua lo intelletto, di nobile diuiene rozo, e di gentile vile, tanto che poco, o nulla differente si può chiamare da gli animali che priui stanno di ragione. Quinci è auuenuto, che chi trouato s'è spiritoso, e caminante per li sentieri della virtù, con varie maniere d'essercitij nobili, hà se stesso adope

rato, la meglior parte ſua ſpendendo nella cultura dello ingegno. Trà quali più famoſi, che ne gli anni corſi, ſono sì impiegati in coſi riguardeuoli opre, il Signor Luigi Tanſillo fù vno de' primi, che poi che il mondo abbellì di molti ſuoi componimenti, fece queſta Comedia ingegnoſa, come ingegnoſo ch'egli era a marauiglia; alla quale non manca veruna perfettione in ſuo genere, fuor che l'hauer in fronte il nome di qualche ſpirito nobile à Voi pari. Et io per ſodisfarle prontamente, la dedico alle molte Virtù, che Vi fanno attorno vn coro di eccellenti meriti, in guiſa che niuna parte di gentile, e di virtuoſo s'ammira in altri, che non ſia nella perſona Voſtra, marauiglioſamente poſto. Imperò che, la prudenza, & l'accorta maniera del Voſtro procedere, la ſincerità dell'animo, la coſtanza nelle difficoltadi, la dolcezza de' coſtumi, e la beneficenza à luogo, ed à tempo Vi rendono chiaro, e Vi fanno degno

germe

germe di quel famoſo Arbore de' Capponi, e frutto d'vn così fatto Eroe, qual'è il Voſtro Sign. Padre. Ora ſe queſta Comedia ſtà ſotto cotal ombra felice, non s'haurà in lei che più deſiderare; & io che ne ſarò ſtato mezo, trouerommi pago di coſi buona elezione; e perſuaderommi di far acquiſto inſieme della Voſtra grazia, dellaquale ad altri ne ſiete liberaliſſimo, ſperando, che mi raccoglierete con quell'amoreuolezza, & vmanità, con che ſete ſolito di riceuere quelli, che ſotto la Voſtra Virtù ſi raccogliono. E Vi bacio le mani.

*Istrione solo.*

SE io non fussi nato di schiatta nobile, & nodrito di gentilezze, ne farei vna grossa, e grassa, e mi asconderei dentro vna cassa di pane, per non essere trouato da miei Compagni questa sera alla lor Comedia; mà tornare à quel che io hò lasciato, vi dico hauer io riguardo alla nobile creanza, laqual v'hà fatto venire, & honorare, con le vostre alte presenze questo luogo. Et per mia fè, per questa cosa, che io adesso adesso, mò mò, hor hora in questo punto, li darei (come si dice) vn piantone. Et la cagione è che i bufoli hanno dato la cura del Prologo, e dell'Argomento ad vn goffo, ad vn bue, ad vn moccicone, che non gli basta l'animo di venirui à dire come

Il Magnanimo Duca di Alua, essempio di bontà, e di liberalità nel nostro pessimo secolo, hauendo vn ritroso con le Dóne, come gli vsurai con lo spendere, gli ordina vna burla, per via della quale gli fà tor moglie con nome di quattro millia scudi di dota, & strascinatolo in casa del

gentili-

gentilissimo Conte, albergo di virtù, & rifugio de i virtuosi, sposa per forza vn fanciullo, che da fanciulla era vestito. Et scopertosi lo inganno il valente huomo ne hà più allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore credendolo femina. Si fà errore à non dare vn cauallo à quel solenne castrone, che non hà paura d'essere vn cuium pecus; & teme di fauellare nel conspetto vostro, ditele voi, anzi lo mirite tebbero gli stregoni, volli dire histrioni che gli diedero cotal carico. Et sapiate Signori, che non era error niuno à far che trasformato in ogni persona, io solo vi appresentassi tutto quello, che i miei socij tutti insieme vi reciteranno, & che sia il vero, che io vaglia più di loro, vdite me, & vdite poi essi, giudicate de i nostri meriti.

Se io hauessi à farui l'Argomento (ò seruitiale, che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere vna bestia. Io me ne verrei via togato, & laureato) caso che il lauro non fosse sì occupato intorno alle hosterie, che non mi potesse seruire) & mostrando grauità nel passeggiare, maestà nello arrestarsi, & probità nel guardare, direi.

Spettatori snello àma vnquanco, e per mezo di scaltro à se sottragge quinci, & quindi vopo, in guisa, che alle aurette estiuè gode dello amore di inuoglia facendo

restio souente, che sù le fresche herbette al suono de i liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, & l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi vna Rossiana, con riuerenza parlando, io mi vestirei di cenci, e discinta, & scalza, spierei che'l Messere non fosse in casa, & comparsa alla porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato vdienza, prima che io venissi al quia li conterei i miei affanni, e poi con mille nouellette rallegratola, le entrerei nelle sue bellezze, che tutte gongolano nell'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, & la lor gentile aria, & facendo merauiglie del riso, della fauella, della rossezza delle labbra, & della candidezza de' denti, sguainato fuori una esclamatione direi, O Madonna tutte le belle d'Italia non farebber degne di scalzare un pelo alle uostre ciglia, & tosto che io l'hauessi uinta con le arme delle sue lodi, sospirando le direi, la uostra gratia ha mal concio il più leggiadro giouane, il più vago, & il più ricco di questa Città, & in un tempo le pianterei una letterina in mano; & mi mancarebbeno scuse cogliendomici il suo marito. Et forse li saprei dire altro che lino da filare, & voua da couare.

Caso, che io fossi Madonna schifa il poco, che facea della ciriegia duo bocconi. Tosto che la sopradetta Rossiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima

ma à questa foggia, & in cotal modo, e por
dandole d'vna Vecchia poltrona nel capo,
le direi con le dita in sù gli occhi, io, io, ti
paio di quelle an? incanta nebbia, beue
bambini, caccia diauoli; & squarciata
& calpesta la carta, la sospignerei giù per
la scala, & appena toltomela dinanzi, ri-
pigliato i pezzi di essa, & ricongiuntogli
insieme, & inteso il tenor suo, mi appren-
derei al partito, che pigliano le sauie; &
che la imbasciata mi fosse stata cara non
alla maniera riferita dalla apportatrice,
ne farei segno all'amante dal balcone, sor
ridendo cosi, & inchinandomigli cosi, &
cosi uezzeggiando con la testa in cotal
guisa, & con la bocca acconcia cosi, strin
gerei le labbra alquanto, & dipoi le apri
rei con certi sospiretti troppo ben tratti
dal core con fittione, & hauendo le lagri
me, e le risa à mia posta, torrei la volta à
qual bagascia si sia. E con tale arte farei
lauorare il martello di sorte, che chi mi a-
masse mi trarria dietro la robba con mag-
gior furia, che non mi trasse il core; & non
è Dottore in Maremma sì scaltrito, che
sapesse cosi sauiamente riparare ad uno
scandolo, come ripareria io con il mio ma-
rito, caso che lo amico mi fosse trouato in
casa.

Come farei io bene vno assassinato
d'Amore, non è Spagnuolo, ne Napolita-
no, che mi vincesse di copia di sospiri, di ab

bondanza di lagrime, e di cerimonia di parole, e tutto pieno di lussuriosi taglietti verrei in campo con il Paggio dietromi vestito de i colori donatimi dalla Diua, & à ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio pelo; & squassando il penacchio con voce sommessa aggirandomi intorno à le sue mura biscanterei.

Ogni loco mi attrista, oue io nõ veggio,

Farei fare Madrigali in sua laude, & da qualche valente Musico componerui suso i canti, & nella berretta porterei vna impresa, oue fosse vno hamo, vn delfino, & vn core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo che hà paura, che la moglie nõ gli sia rubbata dalle mosche, e dalle zanzare, che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro acciò che gl'amanti non venissero profumati per entrouia à farmi diuentare un Cornucopia. Nè balli, nè feste, nè Comedie, nè nozze mi ci coglierieno, ne giouer iano supplicationi di amici, ne di parenti; perche balli, feste, comedie, & simil cose furon trouate da Cupido, per consultare il luogo, & il tempo del uoi m'intendete.

Altri ue'l dica, come io contrafarei uno auaro, un pidocchioso, & un misero. In persona, & manu propria adacquerei il vino, pesarei il pane, & misurerei le menestre, & con le tanaglie non mi si trarria

un soldo

un ſoldo delle mani, & litigherei due hore un quattrino nel comprare tre libre di carne, lequali farei trinciare sì ſottili, che dieci perſone ne trionferebbeno, & farei meco cinque, ò ſei diete prima, che io pagaſſi il ſalario al famiglio.

Vn milite glorioſo laſciſi imitare hà queſto fuſto. Io mi attrauerſerei la beretta à queſta foggia, mi ſoſpenderei la ſpada al fianco alla beſtiale, & laſciando cader giuſo le calzette, mouerei il paſſo come ſi muoue al ſuono del tamburo, cioè coſi: & con il guardo fiero mirerei la gente in torto, & laſciandomi la barba con la mano, triſta quella pietra, che mi toccaſſe il piede; & il primo che mi attrauerſaſſe la ſtrada lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario lo manderei per il mondo come un miracolo. Ah ſole, ahi luna, ahi ciel ſtradiotto, leuami dinanzi quel lo ſpecchio che la mia ombra mi fà paura; à mi an?

Vegniamo al paraſito. O come lo farei io di galantaria; caſo che il Padrone frappaſſe meco, ogni coſa gli farei buono, ſe egli mi diceſſe, Sono io bello? gli riſponderei belliſſimo; ſono io ualente? ualentiſſimo; ſono io liberale? liberaliſſimo; non hò io dieci Turchi in ſtalla? ſi; non hò io ueſtimenti di brocato d'oro? & d'argento; non hò io cento milia ducati in caſſa? coſi è. Non muoiono di me tutte le bel-

le? tutte; non godo io di vna Gentildonna? Signor sì; il Rè non mi ama? vi adora. L'Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soauemente? cantate, come suono io? come Orfeo; che ti par del mio volteggiare? miracolo, del mio saltare? stupisco, del mio schermire? rinasco, & del mio correre? trasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa, si che gli cauerei dell'anima la vita, non che i danari delle mani, & le vesti di dosso, e promettendogli ad ogni hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello.

Vno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il Duca di Sterlic fece vna giostra con gli huomini d'arme da uero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i tali alle nozze loro ferno il giuoco della inguintana, oue io ruppi vna lancia busa piena di vccelli, & dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai alla festa del Capitano del mal nome con una Signora, per ciò con il fazzoletto, perche allhora non si poteua toccare la mano alle Donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, & è vna gran dishonestà, & vna gran ribalderia, basta mò.

Vi confesso bene, che mi metteria vn bestial pensiero di contrafare vn Signore, per che se io fossi vn Signore ( che'l cielo me

ne guardi ) non ſaprei mai come loro non riconoſcere fede di ſeruitore, ne beneficio di amico, nè carnalità di ſangue, nè potrei con la mia caſtroneria aggiunger mai alla loro, io non vò dire ignoranza. Ma eccoui là Tofolo: ò il ſottil ladroncello, ò il gran ghiotto; attendete à lui, che io mi raccomando alle Signorie voſtre.

## *Perſone che parlano.*

Iſtrione.
Tofolo Ragazzo.
Caualarizzo Padrone.
Luigi.
Tileſio.
Balia del Caualarizzo.
Pedante.
Paggio del Caualiere.
Staffiere del Prencipe.
Conte.
Caualiere.
Giudeo.
Gioielliere.
Figliuolo di M. Luigi.
Vecchia.
Leardo veſtito da Spoſa.
Matrona.
Gentildonna.
Meſ. Phebus.
Panteſca del Conte.
Staffiere del Conte.

# ATTO PRIMO

Tofolo Ragazzo cantando.
Cauallarizzo Padrone.

Rag. IL mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra, in questa terra;
La torrà, non la torrà,
Ei l'haurà, & non l'haurà in questa sera, in questa sera.

Cau. Doue diauolo è questo tristo, può far la natura, che mai lo possa hauere quando io lo uoglio.

Rag. La mi fà male in ponta.

Cau. E d'onde si uiene an?

Rag. Io non mi era accorto di uoi Padrone, buon prò.

Cau. Che uuol dir buon prò?

Rag. No'l sapete uoi?

Cau. Che uuoi tu, che io sappia?

Rag. Vò che sappiate della moglie, che ui dà il Signore.

Cau. Ah, ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ue ne auuederete.

Cau. Chi ti hà detto questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i falconieri, gli vscieri: & il tapeto che

stà

stà in sù la tauola.
Cau. Nouelle di corte.
Rag. Parole.
Cau. Taci, taci.
Rag. O io l'ho caro.
Cau. Perche?
Rag. Perche sì.
Cau. Matto.
Rag. Certo padrone, che si dice, che uoi fate, & che uoi dite.
Cau. Vuoi tacere, ò nò?
Rag. Quel che piace alla Signora vostra.
Cau. Ecco à noi, che c'è Messer Luigi.

*M. Luigi, Cauallerizzo, Ragazzo.*

Lui. Sempre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.
Cau. Mal che li uenga.
Rag. A vobis.
Cau. Che dici?
Rag. Che hauete il torto,
Lui. Ah, ah, eccoci in Comedia.
Cau. Parla d'altro che di moglie, se non.
Rag. Di che volete, che vi parli? di marito? & se tutto il mondo dice, che il Signor vi dà moglie perche no'l posso dire anch'io?
Cau. Che sì, che sì.
Lui. Per certo che ti dice cosa che non credea che ti fosse nuoua, & venia per rallegrarmene teco, perche oltra lo esser bella, virtuosa, & ben nata, in-

inten-

tendo che ti dà quattro milia ſcudi di dote.

Cau. O queſta ſaria ben bella: ſe io haueſſi iſtaſera à tor moglie ſenza ſaperne coſa alcuna.

Til. Ah,ah,doue ſi fanno le nozze?

M.Lui. In caſa del Conte.

Til. Stà bene ritrouiamoci alla bottega della verità, ſe vogliamo andare inſieme alla feſta.

M.Lui. Ella è detta, à Dio.

Til. A Dio.

*Balia, Ragazzo,*

Bal. DOue, doue ne vai coſi fantaſtico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor per la pur.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non vò più ſtar ſeco, & ſe io mi parto, ſe io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio, che tu non meriti beſtiuolo.

Rag. Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare à pezzi.

Bal. Come domine à pezzi, & perche?

Rag. Per hauergli detto, che tutto Napoli è pieno, che'il Signor gli dà moglie.

Bal. Che mi dia tu?

Rag. Il vero. Et beſtemmia come un traditore

ditore che non la vuole, ma la torrà s'egli crepasse.

Bal. O benedetta madonna Nafissa ponetegli le mani in capo, s'egli la toglie, ad te suspiramus. Dimmi Tofolo figlio cianci tu?

Rag. Può fare che non dico.

Bal. Non bestemmiare, io te'l credo. Certo, certo, s'egli la toglie ella sarà la suppa della mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue vai? aspettami quì, lascia fare à me.

Rag. Non ci voglio star seco.

Bal. Aspettami dico.

Rag. Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

*Balia sola.*

Bal. VA poi tu, & fatti beffe de i sogni, infine i sogni; non sono come la gente gli tiene, messe nò. Non accade più che perciò vada al mio compadre anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò alla stalla, per che sempre c'è qualche cauallo al pollo pesto. Ma eccolo, ventura ci sia che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

*Cauallarizzo, Balia.*

Cau. OVe andate così strahora?

Bal. Andaua dal mio compadre per vna cosa importante.

Cau.

Cau. Che importanza è questa? si può dire?

Bal. Si può dire, & non si può dire.

Cau. Dite suso.

Bal. Io andaua à farmi spianare vn sogno, ma perche l'hò interpretato per la uia vengo à te, senza andare à lui.

Cau. Sù contatimi il sogno.

Bal. Mi pareua istanotte presso à l'alba, essere nell'orto à piè del fico à sedere, & mentre che io ascoltaua vno vccellino che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale che recatosi à noia il canto del pouero vccelletto gli traheua sassi, & l'vccello pur cantaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirando, io garriua con l'huomo, & l'huomo garriua meco al la fin fine l'vccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Cau. Haggio, ma il caso è à intendere come lo intendete hora voi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemente ti ragionana della moglie, l'huomo bestiale sei tu che lo minacci ragionandotene, & io, sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, & tanto dirò che torrai questa moglie; che buon per te.

Cau. Credo, che il mondo goda de i fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io l'ho caro,

perche

perche è ſegno di amore quando il Padrone ſcherza co'l ſeruidore.

**Bal.** Suſo deſtati, & eſci di biaſimo, & di peccato.

**Cau.** Perche di biaſimo, & di peccato?

**Bal.** Tu lo ſai perche.

**Cau.** Hò io tradito Rodi?

**Bal.** Nò; ma.

**Cau.** Che vuol dir nò ma?

**Bal.** Vuol dire.

**Cau.** Che?

**Bal.** Che hai fatto peggio.

**Cau.** A che modo?

**Bal.** Tu lo ſai ben tu, hor fà à ſenno mio togli la figlio, & affettati un poco de l'honore, & laſcia andare le giouentudini, & comincia à dare principio à la caſa tua, che ſai pur che ſei ſolo, & il Signore ti donerà l'arme, & coſi ſarai chiamato de i tali, & de i cotali.

**Cau.** O, ò, che tormento è queſto mio.

**Bal.** Poueretto, poueraccio, pouerino, ſai tu ciò che ſi ſia il tor moglie?

**Cau.** No'l sò, & no'l vò ſapere.

**Bal.** Il bello, il buono è il torla.

**Cau.** Sì ſe'l brutto, e il cattiuo fuſſe bello, e buono.

**Bal.** Aſcoltami di gratia, & poi corpo tuo, ſpirto tuo.

**Cau.** Hor dite, che vi aſcolto.

**Bal.** Come la moglie ſia il bello, e il buono ecco, che io ti dico. Tu arriui in caſa, & la buona moglie ti viene incontra

in capo della ſcala ridendo, & con vna amoreuolezza di core dandoti di vn benuenuto nell'anima ti leua la veſte da doſſo, poi tutta feſteuole te ſi riuolge inanzi, & eſſendo ſudato ti aſciuga con alcuni panni sì bianchi, & sì dilicati che ti confortano tutto quanto, & poſto il vino in freſco, & apparecchiato la tauola; fattoti buona pezza vento ti fà orinare.

Cau. Ah,ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai ti pone à cena, & aſſettati à ſedere,& ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti che ne beccherebbero i morti,& mentre magni ella non reſta mai con le più dolci maniere del mondo di porti auanti hora queſta, & hora quella viuanda,& ogni buon boccone ti porge, dicendo mangiate queſto,mangiate queſt'altro, anche un poco per mio amore, ſe mi amate; & con ſimil parole tanto melate, & tanto inzucherate che ti mandano non pure in gloria ma più ſuſo millanta miglia.

Cau. Che fà poi dopò cena queſta moglie?

Bal. Chiama il marito à letto poi che hà mandato giù il cibo, & prima che lo facci colcare in eſſo gli laua con acqua bollita con lauro, ſaluia, & roſmarino i piedi molto bene, & toſto

che

che gli hà spuntate l'unghie, forbitolo, & asciugatolo à suo senno, lo aita à porre in letto, & fatto rassettare le cose di tauola, & di camera gli entra à lato tutta consolata, & tuttauia gli dice cor mio, anima, mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non son'io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia, Et cosi trattato un huomo non è in una felicità.

Cau. Non pare à me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che si uiene à seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, & la sollecita moglie ti porta le tue uoue fresche, & la tua camiscia bianca, & mentre che ella ti aita uestire mescolando alcuni basci, con le soaui parolette ti fà tante ciancie intorno, che hai quella consolatione di lei, che si può hauere da una persona.

Cau. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena hò io cominciato. Eccoti il uerno, & il marito torna à casa molle, & pieno di neue, & agghiacciato, & la ualente moglie mutato di drappi ti ristora con buon fuoco in un baleno, & tosto che sei riscaldato il desinare è in ordine, & cō nuoue minestrine, & con nuoui fauoreti ti risuscita tutto, & caso che tu habbia qualche fantasia, come accade, e

la ti ſi moſtra humile dicendo, che hauete voi, che penſate, non ui date faſtidio, ſarem aiutati, ſarem prouiſti, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, ò che cõſolatione, che dolcezza ſente il padre quando il fanciullo gli tocca il viſo, & il ſeno con quelle mani tenerine dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & hò viſto cadere di un dolce non sò che al ſuono di quel pappà di maggior barbe della tua, ma quando ſarà ch'io veggia ancora te?

Cau. Come Priamo torna à gouernare Troia.

Bal. Hor mi hai tu inteſo?

Cau. Arcinteſo ui hò. Et biſogneria, che voi parlaſſi con vno di quelli male arriuati, che à tauola, in letto la mattina, la ſera, & fuori, e dentro, ſi come tutti i demoni foſſero nel corpo della ſua moglie, coſi è tormentato dall'alterezza, dall'oſtinatione, & dalla poca carità d'eſſa, & hò inteſo dire, che minor pena è il mal franciosſo con tutte le ſolennità delle gome, delle bolle, & delle doglie con le podagre ſue ſorelle appreſſo, che non è lo hauere moglie.

Bal. Mal'anno che venga à chi te lo hà detto.

Cau. Et chi la hà è martire.

Bal.

Bal. Che sia vcciso.

Cau. Et vn famiglio basta à far tutto quello che con sì lunga diceria hauete cōto, ilqual si può cacciare in malhora à tutte le hore, che non si può far così della moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate se non quelle sporcarie delle touaglie, & de' lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & senza sapone che si vsano nelle vostre sudice Corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

*Ragazzo, Cauallarizzo, Balia.*

Rag. DAtemi buona licenza, che non lo hauerei mai creduto, che per hauerui detto della moglie, uoi mi haueste voluto ammazzare.

Cau. Anco abbai? anbai?

Rag. E però sì gran male à dir che togliete moglie, che mi hauete nella stalla.

Cau. Non mi piace, che tu lo dica.

Rag. Se voi hauete à tor moglie no'l posso io dire come gl'altri?

Bal. Et dice la verità.

Cau. Dice la me.da.

Rag. A petitione di una parola di moglie.

Cau. Al sangue di.

Rag. Non bisogna bestemmiar per una moglie.

Cau. Al corpo che io li dò.
Bal. Horsù pazzarone.
Rag. Non merito busse per dir della moglie.
Cau. Per la puttana.
Bal. Và là.
Rag. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne hò io?
Cau. Io mi ruinerò certo.
Rag. Il Duca hà la colpa della uostra moglie, & non Tofolo.
Cau. Non mi tenete.
Bal. Castigalo à tempo, & luogo.
Rag. Il Signore è cagion, che togliate moglie, & non io.
Bal. Questo è certo.
Rag. Sua Eccellentia, e non il vostro Ragazzo vi dà moglie.
Cau. Ti darò.
Rag. Vò che mi diate.
Bal. Ti stà bene ogni male, non si vuol dar gli tãta sicurtà; và in casa in malhora.
Rag. Cù, cù.
Bal. Và in casa mattacchiuolo.
Cau. Entra in casa adesso, adesso.
Rag. Entro Padron caro, Padron bello, Padron buono.
Cau. Entrate anche voi Balia.
Bal. Come ti piace, ò, ò, ò.

*Cauallarizzo solo.*

Cau. QVanto era il meglio per me lo attender al maneggio di bottega, dalla quale mi hà disuiato il fume delle Corti: io potea con quello, che io mi guadagnaua, darmi vn bel tempo, & hò voluto con quello, ch'io perderò, viuere come un disperato, mi fù pur detto, che in queste maladette Corti non c'è se non inuidia, & tradimenti, & tristo à chi meno ci puote. Sò che io stò fresco. A dire il vero sua Eccellentia me ne hà parlato un mese fà, ma mi credea, che quella burlasse meco, & egli fà da douero, ma che cose crudeli son queste.

*Pedante, Cauallarizzo.*

Ped. BOnádies. Quid agitis magister mi?

Cau. Perdonatimi maestro, che non ui haueа visto, sì son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Cau. Parlate per volgare, che hò altro da pensare che alle vostre Astrologie.

Ped. Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tãto buone, tanto buone.

Cau. Che cosa c'è per me che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima ti ama, & istasera collegandoti al

vinçolo

vincolo matrimoniale ti copula ad vna così fatta puella, che te ne hà inuidia totum orbem. 188

| | |
|---|---|
| Cau. | Dite voi da ſenno, ò per tentarmi nella patienza? |
| Ped. | Mehorcle, che il Signor noſtro te la dà del chiaro. |
| Cau. | Non mi ci recccherò mai. |
| Ped. | Ahi ſocio recati dinanzi à gli occhi le parole del Sauio Platone. |
| Cau. | Che uolete, che io faccia d'eſſe? |
| Ped. | Non dir così. |
| Cau. | Sono contra alle moglie i Filoſofi. |
| Ped. | Come contra? imo ſono il contrario, & con il loro eſſempio attendi. Dice la ſeguenza dello Euangeliſta; ideſt il fattore celi, & terre nello Euangelio dice, che l'arbore che non fà frutto ſia tagliata, & poſta al fuoco, onde il magnaniſſimo Signor Duca noſtro, acciò che tu che ſei in figura dell'arbore faccia frutto, & perche l'humano genere creſca, & multiplichi, le hà eletto à gaudere di una integerrima conſorte, & il tutto ſua Eccellentia hà cõferito nobiſcum, & hãmi impoſto, che ego agam oratiunculam, cioè componga il ſermone nuttiale, parlandoti idiotamente. |
| Cau. | O queſto sì, che mi par caſo diabolico, certo io mi hò penſato mille uolte di morirmi in sù la paglia in Corte, ſi come la maggior parte de i Cor- |

tigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza della moglie ci hò pensato tanto quã-to di volare.

Ped. Caro, & vnico animaduerte là nel vecchio mondo, & vederai occulta fede, si come erano expulsi de i templi, & interdettogli ignem, &. aquam tutti quelli che sterili di prole conculcauano la machina mundiale, andando de malo in peius erano fino dallo ignaro vulgo delusi, imperoche ars deluditur arte; il nostro Cato. Et per l'opposito. Come Dione historico da noi Grammatici di Greco in Latino, & di Latino in materna lingua translato narra, conta, & exprime, dice che il Maximo Ottauio sempre Augusto con prolixa oratione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, & per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, & inutili, il prefato Dione anchò spaina, che mal per chi si gli cadaunò intorno senza i natì dulcissimi.

*Ragazzo, Cauallarizzo.*

Rag. PAdrone i caualli sono azzuffati, i caualli si ammazzano vdite, vdite che romore.

Cau. Diauolo, riparaci tu, adesso vengo.

*Ragazzo, Pedante.*

Rag. DI che parlauate voi con il mio Padrone? ditemelo s'egli è honesto.
Ped. De le copule matrimoniali.
Rag. Come domine delle scrofule?
Ped. Io dico copule.
Rag. Che cosa sono pocule?
Ped. Sono congiumenti coniugati
Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?
Ped. Che sabbato, ò venere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copula carnale è vno articulo delle antiche leggi imo delle moderne, & perche la concupiscenza adultera & le humane leggi, & le diuine, la sua volli dire la Eccellentissima Eccellentia della Eccellente sua Signoria destina istasera à la copulatione del matrimonio il tuo padrone.
Rag. Io vi intendo, io ui hò per il becco sì, sì, voi erauate seco à i ferri per conto della in mulieribus, eh?
Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.
Rag. Bè torralla, ò non la torrà?
Ped. Spero che lo leghero con tante efficaci ragioni che lo piegheremo, perche verba legant homines, tauorum cornua.
Rag. I par tuoi.
Ped. Funes, idest vincula.

Rag. O buono.
Ped. Tu non penetri si acuto ſenſo.
Rag. Come nò?
Ped. Madenò.
Rag. Non dite voi, che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.
Ped. Ah, ah.
Rag. Ecco il padrone, fate che io ui troui in piazza, che ui hò da parlare.
Ped. Bene.

*Ragazzo, Cauallarizzo, Pedante.*

Rag. O Voi ci hauete guaſto il galante, & profumato ragionamento.
Cau. O che rabbioſa beſtia è quel caual moreſco.
Ped. Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.
Rag. La balia vi chiama, vditela, eccoci noi vegniamo.
Cau. A Dio Maeſtro.
Ped. Me vobis comendo.
Rag. Andiamo toſto, che dubito, che la Gatta non habbia mangiato la Pernice, che trafugaſte iſtamattina del piatto del Signore.

*Il fine del primo Atto.*

# ATTO SECONDO.

*Ragazzo, Paggio.*

Rag. MEntre, che il mio padrone diſputa della moglie con la ſua Balia, io voglio andare à trouar quel da i cuius, & ſeco diſputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Tofolo?

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro queſti ſchioppi di carta.

Rag. Io ti uò ſeruire, uedi tu quel pecorone, che paſſeggia colà?

Pag. Veggiolo, che impara à gire di portante.

Rag. Egli è quello, che inſegna l'a, b, c, a i puttini.

Pag. Et poi.

Rag. Io lo terrò a bada, & tu in tanto uieni uia, & appiccatogli gli ſcoppietti, dà fuoco alla girandola.

Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che à questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & à questo trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

*Ragazzo, Pedante.*

Rag. BEn trouata la Signoria della magnifica grauità.

Ped. Ben venuto, & buono anno.

Rag. Io hò detto alla Balia del padrone, che voi gliene farete à tutti i modi torre, & ella hà detto, che oltra che ue lo ritrouarete in credito, che ui vuol donare quattro moccichini di rensa, & vn paio di belle camiscie, ma torralla ò nò?

Ped. La torrà certo.

Rag. Schiaua vi sarà.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, & le hò detto che V. S.

Ped. Gran mercè à te di quella Signoria.

Rag. E' vn valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma virum, & con i libri non cedo à niuno, & mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto à non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dandola, e morì tre giorni sono, & valeua vn mondo, che non ci lascia-

ci lasciaua vn pipone.

Ped. Io dico indole, & non dondola, oime.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti trouerò, và pur là.

Ped. A questa guisa, à questo modo, à questa foggia si trattano i preclari disciplinatori delle filosofiche scuole?

Rag. Lasciatilo castigare à me, al sangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn presuntioso capestruolo osa irritare i grauissimi precettori delle grammaticali discipline?

Rag. Maestro le son burle, che si vsano, & non importano.

Ped. Non importano? elle sono di tanto momēto in vn mio pari, che il Signore nō le terrà per friuoli, ò, ò, ò, adiuro.

Rag. Non vi corrucciate.

Ped. I primi moti non sunt in potestate nostra, perche ira impedit animum Hor vatti in buon' hora Ragazzo, che voglio ire à darne vna querela à sua Eccellentia, & poi ti giuro per la maestà della toga, per la reputatione del grado, e per la grauità della scienza, che gli darò tante verberature, gliene darò tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped. Non possa io finire di leggere la Bucolica à miei discipuli, se hora non vado, aliquid erit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è questo, che viene trottando, mi pare vno Staffiere di Corte, io ritorno in casa.

*Staffiere del Prencipe, Cauallarizzo.*

Staf. QVesto è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta: tic, toc, tac.
Cau. Che ti manca?
Staf. Venite al Signore.
Cau. Che vuol sua Eccellentia da me?
Staf. No'l sò, ma credo saperlo.
Cau. Dimelo, io te ne prego fratello.
Staf. Per conto della moglie.
Cau. Son questi i premi della mia seruitù, ella è pure vna crudel cosa hauere à tor moglie al suo marcio dispetto.
Staf. Adunque il Signore vi assassina à farui ricco?
Cau. Basta.
Staf. Si che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?
Cau. Io credo poco à tutti, & questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie co'l dotarla del mio, & ricercassi il suo fauore per mille mezi, & con cento milia supplicationi non l'hauerei mai; e perche io non la voglio, me la vuol dar per forza, eglino sono come le dõne, lequali corrono dietro à chi le fuggge,

ge, & fuggono chi le ſeguita, & non hanno altro piacere, che far diſperare i poueri ſeruitori. Hora andiamo.

*Balia, Ragazzo.*

Bal. SI' che il Signore vuole eſſer vbidito?

Ra. Se ne auuederebbono quegli occhi, che cauano i corui à gl'impiccati?

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce, & amoueuole. Qual limoſina può far maggiore, che fargli torre queſta moglie? dando eſſempio a' ribaldoni, à i ghiottoni, iquali vanno dietro alle gaglifferie, che ogni dì ſe ne douerebbe abbrucciare vn centinaio.

Rag. Parlate honeſta Balia.

Bal. Voi ſete cagione d'ogni male ladroncelli.

Rag. Voi ſarete balzata.

Bal. Chi mi balzerà?

Rag. Tutta la Corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica delle Donne.

Bal. Ch'ella poſſa eſſer annegata nel Lago, sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo, più ben veſtito, che vn ſauio, egli hà dato la volta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che ſe'l mio figliuolo veniſſe, non ruinaſſe ogni coſa, non trouandoci.

Rag. Andiamo, che me lo par vedere.

*Cauallarizzo, Tilesto.*

Cau. FIno à i pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi betteggia. Cosi và il mondo.

Til. Giuro, che il Signore ti hà fatto un grã fauore, egli ti hà parlato da compagno, hor toglila, & contentalo con tuo vtile.

Cau. Che tu stimi vtile il tor moglie eh?

Til. Vtilissimo.

Cau. Hai tu hauuto mogliere?

Til. Io la hò, & tutta via.

Cau. Ch'ella ti si leuasse dinanzi, tu non le gireſti dietro per rihauerla.

Til. Le girei, & non le girei, pure fà à senno del Signore, & non errerai, perche egli è il diauolo ad esser Signore, & bisogna pregare il Cielo, che nõ li vẽga delle voglie, che tosto che gli sono venute beati coloro, che non darebbeno vn bagaro dell'honore del mõdo; ma tacciamo de i Signori, che più pericolo è a mentouargli in vano, che i Santi, e per tornare alla tua moglie.

Cau. Nõ mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Til. Questa, che si dice che sarà tua.

Cau. Stà bene.

Til. Si contano miracoli delle sue virtù, & non c'è dubbio che s'elle hauessero vn'oncia delle migliara delle libre che si gli dà innanzi che si maritino,

beato

beato chi le toglie.

Cau. Che non riescono alla misura?

Til. Niente, & per parlarti schietto, à me fù dato ad intendere, che la mia era la Sibila, & la Fata Morgana, & tolta ch'io l'hebbi, la minor virtù ch'ella habbi, e il farmi i figliuoli, senza che io ci duri vna fatica al mondo, & credo che quelli che tẽgo per miei, ò che si tengono miei, per parlar corretto, appartenghino à me, quanto Alessandro Magno à Gioue.

Cau. Et non l'ammazzi?

Til. A che ꝓposito la debb'io ammazzare?

Cau. Per leuarti il vituperio da gli occhi.

Til. Ah, ah, io vorrò adunque esser più sauio di tanti gran maestri, iquali nõ solo non castigano le mogli delle fusa torte, ma si fanno fratelli, & compari de gl'amanti loro.

Cau. A me non l'accoccherà ella.

Til. E per finir di dirti questa tua.

Cau. Che t'hò io detto?

Til. Non mi ramento.

Cau. Che non ti dica tua.

Til. Così farò, dico che costei, ò colei che si debba dire, laquale il Sign. vorrebbe che fosse tua, e lodata bestialissimamente.

Cau. Dammi la fede.

Til. Eccola.

Cau. Tolgola, ò non la tolgo? consigliami in conscienza.

Til.

Til. Eh, quando.

Cau. Tu fai vn gran masticare.

Til. Hò io à dire il mio parere per la verità, ò per sodisfarti.

Cau. Per la verità.

Til. Non la torre, non te ne impacciare, che certo certo tu te ne pentirai.

Cau. Adesso sì, che io ti stracredo, & certo conosco, che tu mi ami, e ti sono schiauo in eterno.

Til. Ascolta vna particella della qualità loro.

Cau. Ascolto.

Til. Tu torni la sera à casa stanco, fastidito, & pieno di quelli pēsieri, che hà chi ci viue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare à casa? ò dalle tauerne, ò dalle zambracche si viene, ben lo sò bene, à questo modo si tratta la buona moglie, come sono io à fare, à far sia; & tu che ti credi consolare con la cena, entri in collera, e sofferto vn pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca sù gli occhi con le grida, e tu nō mi meriti, tu non sei degno di me, & simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, & ella dopò mille rimbrōtoli ti entra à lato cō vno sia squartato chi mi ti diede, ad vn Cōte, ad vn Caualiere potea maritarmi, & entrata à squinternare la sua geonologia, diresti, ella è nata del sangue di

Troia

Troia, cotanta puzza mena.

Ca. Poi vuole il Sig. ch'io la toglia, nò, nò.

Til. Accaderà che tu la riprenderai d'vna delle migliara delle cose che fanno, degne tutte di riprensione, & à pena apri la bocca, ch'ella ti si àuenta àdosso con vno, non fù à cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu trasandi, và fatti rifare, tu sogni, tu frenetichi, sciôcco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante, quanti ne fà questo mondo, che non gli torna mai à vedere: hãmi inteso? tel sò io dire? hò io paura? & se non che il buon marito serra gli orecchi à cotal romore, ch'ella tanto più alza, quanto più crede di essere vdita, assordirebbe, & immattirebbe in vn medesimo tempo.

Cau. O, ò, ò, meschino me.

Til. Gran desperatione è à sofferire quando vogliono che la saia sia rascia, & che il migliaccio sia torta, nè c'è ordine, che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Cau. Le veggono con chi hanno à fare.

Ti. Che crudeltà è, come elle entrano à ber lingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai mai nõ danno requie alla lingua loro, & contano filastroccole le più ladre, le più sciocche, che s'vdissero mai, & guai à chi gli rompesse i ragionamẽti,

ò non

ò non le ascoltasse, Inuidiose nõ ti dico, tosto che veggono vna foggia nuoua indosso ad vn'altra, si gonfiano, le scoppiano, e tenendoti la fauella vogliono che p discretione tu le intẽda.

Cau. Che il demonio se le porti.

Til Dispettose sono come il cento paia; sẽpre parlano per dispiacerti.

Cau. Che se ne spenga il seme.

Til. Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottono, sempre garriscono.

Cau. Che sieno squartate.

Til. Maldicenti, non ti dico, sempre dan mẽda à tutte, & la tale hà i denti neri, & la cotale hà la bocca troppo grande, quella hà la carnagione liuida, quella è piecciola, questa nõ sà fauellare, questa non sà andare, chi ciuetta per le Chiese, chi stà sempre à i balconi, & à chi vna cosa, & à chi vn'altra apponẽdo, quasi esse tutte le virtuti, i costumi, & tutte le bellezze hauessero.

Cau. Io stupisco.

Til. Disubienti al possibile, il Podestà di Sinigaglia è il marito, ilqual comandaua, & facea da se stesso.

Cau. Contami con tutte queste pratiche, che colta, che l'huomo l'hà, bisogna stare, ò morire.

Til. Ad ogni cosa è rimedio.

Cau. Come vuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai?

Til. A dargli di vno abronuncio nella testa

real-

realmente come si vsa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'habbia più nobile di te, sempre ti rimprouera la degnità de i suoi.

Cau. Mi par già sentire darmi del Cauallarizzo nel capo ad ogni parola.

Til. Se tu l'hai di te più ricca, ad ogni minima cosa, che non le piace, se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t'hò ricolto del fango, mi stà bene ogni male, mi mancauano i mariti. Io sono stata gettata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, beuimi, diuotati ciò, che c'è.

Cau. Ogni dì saremmo à questo per la dota sua.

Til. Se tu la vesti pomposamente ogn'vno buccina, & chi par essere à colui, & chi par essere à colei. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne doueria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria vestire; ella è stata affocata, ella è stata pazza à non farsi più tosto monica. Se tu l'ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di vn'asino, se tu le lasci il freno in sù'l collo, tu sei tenuto trascurato dell'honore, se tu le dai libertà, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ogn'vno ti chiama geloso, & bestiale.

Cau. Come diauolo si hà à fare con esse?

Til. Chi lo sà te'l dica.

Cau. O,ò,ò, che cose son queste.

Til. Tu non ne sai anco la metà di quello che proua giornalmente chi è in fatto, che sono historie, che non si ponno contare.

Cau. Dimmi qualche cosa delle carezze, che elle fanno à i mariti.

Til. Le maggiori sono il leuarti vn peluzzo da dosso, il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la beretta in capo, lo spuntarti vna vngia, & il darti vn fazzoletto bianco, & simili cianciette son la cenere, con laquale ti serrano gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti de i tradimenti loro, ah, ah, ah.

Cau. Perche ridi tu?

Til. Rido, & douerei vomitare.

Cau. Perche?

Til. Pensando a' visi, ch'elle hanno la mattina quando si leuano; non ti vò dire altro, i polli che mãgiano ogni sporcheria si farebbeno schiffi d'esse. Sia pur certo che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti, quanti ne hã no loro, & non restano mai d'impiastrarsi, d'infarinarsi, & di sconcacarsi, e taccio la manefattura loro nel viso, ritirandosi prima le pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, & morbide diuentano grinze, & molli, e co' denti di Ebano.

Cau.

Cau. Ah, ah, ah.

Til. Ma diciamo di quello inuernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fusſero sì auuedute che lo diſtendeſſero egualmente ſu le guancie, che ponendolo tutto in vn luogo ſimigliano maſcare Modoneſi.

Cau. Bazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Til. L'architettura, che và in acconciarle è maggiore che non è quella, che in vno anno và nella Arſenale di Vinegia, & ti vò far ridere nel dirti ciò che interuenne à vna Ninfa liſciata ſenza diſcretione.

Cau. Che le interuenne?

Til. L'interuenne che vna Mona, vn Gattino le ſaltò nel grebo, e porgendole la bocca per baſciarlo, il Gatto le poſe le mani ſenza lauarſele nell'vna, e nell'altra guãcia, & ci ſtãpò tutte le dita.

Cau. Ah, ah, ah. O ſe io l'haueſſi (che prima vadi a porta inferi) che ſolenni baſtonate che io le darei, caſo ch'ella ſi dipingeſſe in cotal maniera la faccia.

Til. Non ſi può coſi baſtonarle come ti (credi.

Cau. Perche?

Til. Perche elle t'incantano, t'accecano, & ti cauano del ſenno.

Cau. Qualche coſa ſarebbe.

Til. Ma la ruina di Roma, e di Fiorẽza è ſtata più diſcreta, che non è quella, cõ la quale diſfanno, ſpianano, e profondano i meſchini mariti, che gli credono;

&

& questi tali per mandarle riccamente & tagliuzzate, & indorate, vanno più vnti, e più bisunti, che i cortigiani del dì d'hoggi, & perche le mogli per le Chiese, alle feste, & a' conuiti comparischino come Duchesse, & come Imperatrici, stanno i mesi, & gli anni in casa, & conosco alcuno, che hà vendute le possessioni, perche la moglie compri zibellini co'l capo d'oro tempestati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, & gli anelli di Principi, & così loro vendendo, & esse comperando hanno tutto.

Ca. E' differētia da gli huomini alle bestie.

Ti. Che ditu di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli alla carretta della moglie, caualcano alcune mule secche, che se nō fosse la discretione della coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridaria dietro, dalle, dalle, dal popolo?

Cau. Che poltroni.

Til. Non ti vò contare il tempo, ch'elle perdono in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pellare le ciglia, brunire i denti, & rassettarsi sù la persona, & sempre danno vdienza hora ad vna maestra di acconciare capi, hora ad vn Giudeo mastro di scuffie, & di ventagli, & di guanti profumati, & hora ad vna trouatrice di herbe, buone non à mantenere quel po-

co di

co di bello, ch'esse hanno,ma buone à
farle vecchie, guizze, & ranze.
Cau. Misericordia.
Til. Ma ogni loro ribaldaria (che così si debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente, caso che i disgratiati, i disauenturati, & gli affatturati mariti si potessero assicurare io no'l vò dire.
Cau. Dillo, che mi fai dire.
Til. Del Cimiere.
Cau. Tò sù quest'altra; oh, oh, così si fà à dire il vero à gli amici.
Til. Hora tu hai inteso vna delle cento millia cose, che ti potrei dire di esse, & sappi, che i Signori Venetiani meritano eterna laude di tutte le attioni sue. Ma circa l'ordine delle pompe, con ilquale affrenano i disordinati appetiti delle Donne loro, son degni di gloria particolare, pche se nõ ci hauessero posto modo, termine, & legge, le ricchezze infinite di che auanzano tutti gli altri, si come auãzano tutti gli altri di prudenza, & di podere, nõ bastarebbono vn giorno ad ornare le mogli.
Cau. A che modo vn giorno?
Til. A modo di archetto disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, & tanto nobili quanto altere, & essendo così, i ricci sopra i ricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie, & le foggie, sariano da esse vsate di maniera, che il thesoro acumulato dalla uir-
tù

tù Venitiana si consumeria come la neue al sole.

Cau. Tu doueui fare una comparatione migliore, & dire si consumeria come si consuma il Cauallarizzo nel pensare all'hauere à tor moglie.

Til. E' vero, hora vuoi tu altro da me?

Cau. Altro ah? io non sò ciò che mi vorresti più dire, io sono sì cõfitto nel mio non uolerla per i tuoi ottimi, e saui consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio, tutti i Signori del mondo, nõ che questo di Napoli.

Til. A riuederci, attendi là, ecco chi viene à te, mentre io me ne vado.

*Balia, Ragazzo, Cauallarizzo.*

Bal. ECcolo tutto spenacchiato, il Signor gli haurà rotto le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, & lo doueria far impiccare.

Bal. An?

Rag. Signor sì.

Cau. Chi ti parla?

Rag. Mi parue vdire.

Cau. Non mi romper la testa.

Ba. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Cau. Cancaro à quel, non mi far dire.

Bal. O che faresti tu se hauessi à pigliare vna medicina.

Rag.

Ra. Che è sì amara, & la moglie è sì dolce.

Cau La medicina trae il tristo del corpo, e la moglie trae il buono del corpo, e dell' anima.

Ra. Vattici scalza, il buono dell'anima an?

Bal. Che direste tu se te ne fosse data vna di sessanta anni, hauendone tu venticinque, ouero sendo vecchio, hauerne à torre vna di sedici, come hò fatto io, no'l vò dire, che pensiero saria il tuo an?

Cau. Il mio pensiero sarebbe di satiarne il popolo.

Ra. O bel detto.

Cau. Ragazzo, ragazzo.

Ra. Padron, padrone.

Cau. Tu sei il demonio tentennino. Hora Balia se non m'insegnate qualche ricetta che leui dalla fantasia al Signore di darmi moglie, mi trarrò da vna finestra, ouero mi segherò le vene della gola, ò darò al gran Diauolo l'anima, & il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Cau. Io vò viuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io hò pensato vna via, che'l Signore non te ne parlerà più.

Cau. Certo?

Bal. Certo.

Cau. Madre mia dolce in che modo?

Bal.

Bal. Per uia d'incanti.

Cau. Non ſi può fare.

Bal. Perche nò?

Cau. Perche io non tengo amicitia con niun muſico.

Bal. Tu hai date le orecchie à nolo, io dico incanti.

Cau. Voi diceſti canti.

Bal. Io diſſi, e che sì, che io'l dirò.

Cau. Horsù come ſi faranno queſti incanti per iſtreghe, ò per nigromantie?

Ba. Che nigromãtie, ò ſtregarie, uieni in caſa, e laſciati gouernar à me, che in uero mi conoſcerai quando non mi haurai.

Cau. O che uentura ſarà la mia, ſe queſta donna mi ſcampa da queſto morbo, da queſto martirio, da queſta morte della moglie.

Bal. Spacciati.

Cau. Vengo, ò che allegrezza io mi ſento.

*Conte, Caualiere.*

Con. PEr mia fè Signor Caualiere, che è un tratto belliſſimo, che il Principe dia moglie à coſtui, che non hà uiſto mai camiſcia di Donna.

Cau. Il caſo ſi è, che ſua Eccellentia nõ uuol che la ueggia, ſe non quando la ſpoſa.

Con. Ah, ah, ah, io non uidi mai huomo attriſtarſi di ſiniſtro impedimento, che g'intrauenga, quanto egli di prender

cotal

cotal moglie; & credo più tosto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & hò ueduto a'miei dì ueti persone far miglior volto al manigoldo quando gli chiede perdono, che non fà il Cauallarizzo à chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamoli che fà il suo padrone.

*Ragazzo, Conte, Caualiere.*

Rag. DEh auerzi Marcolina. Vatten via scarpe puntie, Deh auerzi Marcolina.

Con. Tofolo, che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare màridemi, che non posso più durar. Caro pare maridemi, ch'io la sento.

Cau. Che fà il tuo padron Tofolo?

Rag. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza come vn ladro, che non vuole il cancar della moglie, & è dietro alla sua Balia, che gl'insegni vna malitia, ch'è buona à cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malìa vuoi dir tù, ah, ah, ah.

Rag. Signorsì, vna di quelle.

Con. Ah, ah, ah.

Rag. Vdite Conte, & Caualiere il consiglio, che io gli hò dato.

Con. Dì suso valent'huomo.

Rag. Io hò detto, che s'ella è bella, & ric-

ea la toglia à mezo, perche trionferemo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauerà da ſpendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà à caſa i bei giouanetti, ond'egli mangierà gli vccelli, & io la ciuetta, An, che ne dite? Salomone non l'haueria conſigliato meglio, ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah, che ti riſpoſe egli?

Rag. Mi hà voluto far leſſare, & arroſtire. Ma laſciami gire à fargli vn ſeruigio in caſtello, che io lo veggio vſcir di caſa. La vedouella quando dorme ſola, lamentarſi di me non hà ragione, non hà ragione, non hà ragione.

*Caualiere, Conte, Cauallarizzo.*

Cau. PAſſiamo oltra, & fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Cauallarizzo, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maeſtro il fauore, che ti fà il il Signore, con la ricca, & bella conſorte.

Cau. Tal bene, & fauore haueſſe chi mal mi vuole, ma ci ſono de' guai per tutti, gite pur là.

Cau. E non è ciancia.

*Cauallarizzo, Balia.*

Cau. VScite fuora che non c'è persona.
Bal. Io vengo.
Cau. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole nell'orecchio, che non mi parlerà più di moglie, ah?
Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa poluere, & fà come t'hò detto. Ma dimmi come farai tu à darli quella poluere, che niuno se ne accorga?
Cau. Mi lascierò cader la berretta; & riccogliendola farò così, e così, & gitterogli la poluere dietro mentre dirò le parole, che mi hauete insegnato.
Bal. Hor incomincia, & non ti perdere, e fà conto che io sia il Prencipe.
Cau. Ti scongiuro per Talia,
Che ne vada à la tua via
Del Signore fantasia,
Perche moglie non mi dia.
Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.
Cau. Ti scongiuro Straccia,
Per la moglie di Talia.
Bal. Al rouescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fù de i guai à farti imparare il pà, pà, & haueui diciotto anni innanzi che tu sapessi l'A, B, C. Hor fatti da capo.
Cau. Ti scongiuro moglie ria,
Che tu non entri in fantasia,
Co'l mal'anno, che ti venga, e alla put

fana, che caccò; che canti, ò che incãti, cancaro alle fatture, & alle nigromantie, ch'io non son per torla, & prima che mi ci conduca sarà il dì nero, & la notte bianca. Andate in casa, che vò dir quattro parole al maestro dalla scuola, che viene inuerso di me.

**Bal.** Tu mi hai chiarito, ò, ò, ò, il demonio ti tiene per i capegli, & ti maneggia à suo modo.

*Pedante, Cauallarizzo.*

**Ped.** QVesti temerari adulesceétuli, questi effeminati ganimedi infamano istam vrbem clarissimam, a' capestri sine rubore, à gli affacciati cineduli subiaceno gli errarij delle Virgiliane littere.

**Cau.** Che ferneticate voi?

**Ped.** Me tedet, mi rincresce che l'alma, & inclita Città di Napoli me genuit, idest Vergilius Maro, hic iacet alicui sia piena di hermafroditi. Honorem meũ non dabo, vn presuntuoso, vno inerto ladrunculo mi hà posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, & datogli lo igne, mi hà combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, ideft la toga cum sulfure.

**Cau.** O che puzza, voi mi parete il maestro, che fà la poluere da bõbarda in Messina, ah, ah, ah, io rido, & hò voglia di piangere, chi è stato?

Ped. La conforte del Caualiere, il ſuo Paggio traditrice, il ſuo ſegretario. Io me ne vado à ſua Eccellentia, & caſo, che non ne faccia caſo, la memoria de gli inchioſtri, & delle carte s'vdirà à poſteritate.

Cau. Son certo, che gli farà dar cento mila ſtaffillate ſe'l Signor l'intende.

Ped. Forſe che non haueuamo tratto la luce da oſcure tenebre i dubij ſubtili della Macaronea con le noſtre cotidiane, & notturne vigilie, & al Caualiere dicata la ſententioſa noſtra Porcheide, per l'arguto ſtile della quale hò impetrata la laurea. Difficillima coſa è il poterſi più viuere ad vno eloquente heroico in queſta ferrea, & plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguein della tua vxore; ma la fumoſità della colera m'impediſce la loquela; vn'altra fiata ti eſporrò quanto meco hà confidato lo Armiclariſſimo Prencipe. Io vado in Caſtro, & ambulabo vſque ad veſperam nel clauſtro, e poi exclamerò vocem magnam. Lo impiccato non harà mai venia, niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.

Cau. Non entrate in sù l'armorum con vn putto, & laſciate rodere l'oſſo à me, che hò vna così arrabica pratica intorno à i piedi, & con l'anima à i denti la maſtico. Io entro in caſa.

Ped. Et ego quoque diſcedam. Vale.

# ATTO TERZO.

*Cerettano, Ragazzo.*

Cer. A Chi le vendo, à chi le vendo le bagatelle? le cose belle, le mie nouelle, à chi le vendo, à chi le vendo?

Rag. Questo che inuita smusicando i compratori delle sue ciurmerie mi pare il Cerettano da gli occhi rossi, & dal viso giallo: egli è d'esso, ò che bella sassata, che io gli pianterei nel petto, se non fusse la pena di toccare in piazza.

Cer. A chi le vendo le cose belle, le bagattelle?

Rag. Tu sia il molto ben venuto Pizocco ar cihonorando.

Cer. Tu fai il debito tuo, Tofolo, à farmi di beretta.

Rag. A pena si può stare à far così, ma io ti voglio arricchire.

Cer. Magari Tofolo galante.

Rag. Caso che tu habbia frascarie da spose.

Cer. Anzi nõ hò io altro che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, & simili ruina mariti.

Rag. Se così è, tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che à crepacuore, à crepa fegato, à crepa polmone toglie istasera moglie.

Cer. Ah,ah,ah, moglie ah?

Rag. Moglie sì, can traditore, perdonatemi la Signoria vostra, che mi è scappato di bocca.

Cer. Perdoniti altri, se tu mi dici il vero.

Rag. Ti dico la verità, ma se tu non gli credi, che ne posso far io? Il Signore in casa del Conte gli fà sposare istasera vna bella sdrusolina, per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprerà tutta. Credilo à me se tu vuoi, se non menati la tempella alla martingala.

Cer. Poca perdita, si và in venti passi, io vado à lui, & se non vorrà le mie robbe, le daremo ad vn'altro, che più?

Rag. Fà che non sieno mie parole, sai?

Cer. A che proposito questo?

Rag. A che proposito, che la cosa và segreta come vn bando.

Cer. Sarai seruito figlio bello, à chi le vendo le bagattelle, à chi le cose belle.

Rag. Io gli vò fare rinegare il cielo, come fà egli à me spesso. Hora il Cerettano picchia l'vscio, mi voglio ascōder quì per vdire con che gratia li risponde.

*Ceretano, Cauallarizzo, Ragazza.*

Cer. Tic, toc, tac, tot, tic.

Cau. O io ci ſono, ò io nõ ci ſono, s'io ci ſono non ci voglio eſſere, & ſe io non ci ſono vuoimi tu romper la porta malandrino ladrone?

Cer. Parlate honeſto.

Rag. Diauolo accuſalo.

Cau. Io dico il vero, che non la percuoti tù con qualche diſcretione?

Cer. Io uengo per fornirui di mille galantarie, & voi entrate in sù'l gigante?

Cau. E che hò io à far delle tue galantarie?

Rag. A gettartele dietro.

Cer. Chẽ ah? per la uoſtra moglie, che co'l nome che non dirò ui ſi dà iſtaſera, ò che fino ventaglio, & profumato è queſto, odorate.

Cau. Dianzi i pazzi, & hora li guidoni berteggiano il fatto mio, & ſono ſtato tolto ſuſo, & mi ſarà forza di diuentar buffon magro. E ben ne vò io ſe non eſco de' gangheri.

Rag. Se tu vſciſſi del mondo ne ſarebbe il gran danno.

Cer. Non dubitate, che di queſta ſcuffia vi farò piacere la metà, che non farei à vn'altro.

Cau. Deh laſciami ſtare.

Cer. Voi non hauete giudicio; ſe ui laſcia-

te vscit di mano questa collana, lauoro Francese, & che oro, ongaro per mia fè.

Cau. Farò qualche pazzia.

Rag. Legatelo.

Cer. Horsù dieci scudi, & quattro sesini vi costaranno le maniglie, vi dono la fattura, che sarà mai? guadagnerò con qualche miserone.

Cau. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Rag. Ah, ah.

Cau. E non guarderò à niente.

Rag. Diauolo dagli, che forse, forse.

Cer. Questo pendente è antico, & vale vn mondo, pure fategli il pregio voi stesso.

Cau. Taci, io te ne supplico.

Cer. Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante ui farò tempo sei mesi.

Rag. O che festa.

Cer. Voi non rispondete, horsù vn'anno.

Cau. Vedi à quello, che io son condotto per mia sorte gaglioffa: vn che và fur fantando, si piglia giuoco d'un par mio, & non è lecito punirlo, hieri ancora quel porco di venticinque pesi del Sanioldo in mezo della corte mi si attrauersò ne i piedi, & fecemi cadere à gambe alte, & bisognò, che io hauessi patienza.

Rag. Che lamento.

Cer. Le montano cento ſcudi,& il pendente vale tutta la ſomma, & che bella tinta hà queſto diamante, che bella acqua.

Cau. Se non che io non voglio contentare i miei nimici,baſta maeſtro Pizzocco, vattene.

Cer. Io non vò far bene à niuno per forza. Se me ne deſſi dui centinaia,& di contanti, non ve le darei, & il voſtro Ragazzo è ſtato cagione,ch'io hò auuilite le mie robbe co'l proferirle.

Cau. Il mio Ragazzo ah? tò ſù queſta giunta.

*Ragazzo, Cauallarizzo.*

Rag. NOn sò chi mi hà detto, che non è vero,che'l Sig.gli dia moglie.

Cau. Sei tu eſſo?

Rag. Sì; pare à me.

Cau. Conoſcimi tu?

Rag. O voi dite le ladre coſe.

Cau. Le ladre coſe eh?

Rag. Signor sì.

Cau. Signor si eh.

Rag. Che dite?

Cau. Che hai tu cianciato de i caſi miei co'l Cerettano.

Rag. Al Cerettano io?

Cau. Al Cerettano tù sì.

Rag. Signor nò. O Canta in banco aſſaſſini, becchi, ladri, che ſieno ammazzati,&

ti,& abbruciati come fù colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è vn'anno che non hò visto Cerettani soli.

Cau. Io non hò già la pece nell'orecchie.

Rag. Frà le altre cose vn tutto miniato di cordoncini con duo millia bordelletti nella cappa, nella berretta, & nel saio, con non sò che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettare, mi disse, se il tuo padrone, che hà tolto moglie vuol comperare vna carretta dorata, bella, & nuoua, io gliela venderò, & giurando che sarebbe al proposito per i vostri caualli, gli hò detto, che i vostri non sono caualli da carretta, & se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro, che parole.

Cau. Tieni le mani à te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad vn modo, & chi ad vn'altro.

Cau. Pure?

Rag. Pure si dice, che uoi sete una bestia, Padrone, à non torla, & hò vdito da non saprei dir da chi, che non è niente della moglie.

Cau. O sì volesse.

Rag. Padrone, guardate pur, che questa fantasia non vi guasti. Và togli moglie và, s'impazza prima, che si meni, pensa ciò che si fà, ma ecco vno Staffiere del Signore.

*Staffiere, Cauallarizzo, Ragazzo.*

Staf. HAurefte ueduto il Gioielliere?

Cau. Poco fà era in Chiaia.

Staf. Il Signor lo dimanda.

Cau. A che effetto?

Staf. Non sò certo, lafciami andare à trouarlo.

Rag. Vorrà forfe vincergli al tauogliere qualche ghiarone.

*Cauallarizzo, Ragazzo.*

Cau. IO temo, io dubito, io fpafimo.

Rag. Di che?

Cau. Di coftui, che certo, certo và per il Gioielliere per conto mio.

Rag. Come per conto voftro?

Cau. Per gli anelli, per la moglie, per la mia difperatione.

Rag. Così è, ma toglietela, che farà mai? Peggio fece quegli che ammazzò il babbo, & la mamma.

Cau. Douete ammazzar più tofto la moglie, che và all'altra vita in carne, & in offa chi la fcanna.

Rag. Scannatela ancora voi, fe fi uà in buon luogo, perciò. E poi s'vfa.

Cau. Che fai tu fe fi vfa ò nò?

Rag. E forfe per lettera, che non s'intenda?

Cau. Parliamo d'altro, vattene in Caftello, & fpia perche cofa il Gioielliere è

chiamato

chiamato dal Signore,dipoi vientene à casa, che ti aspetto iui.

Rag. Così farò padrone, io uado ratto, ma questi che uengono cicalãdo insieme mi paiano il Gioielliere, ò lo Staffiere,sarà buono anticipare il tempo,per trouarmi in Corte prima di loro.

*Staffiere, Gioielliere.*

Staf. CHe sò io perche cagione il Signore vi dimandi?

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco son per vincerle vn mondo.

Staf. Adagio.

Gio. Vincerò certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che Francia non può star ferma in tãte glorie del Rè nostro, & che secreta mẽte si pone all'ordine per vscire fuori à tempo nuouo,& coglierne tutti al l'improuiso.

Gio. Stà fresco, se crede farl'à Spagnuoli, non sai, ch'è di costoro proprietà naturalissima l'esser astuto, & non si lasciare ingannare da chi sà fare gl'inganni. Ma à sua posta,noi siamo felici, che viuiamo in un paese,oue l'arte gareggia con la natura.

Staf. M'era scordato, sua Signoria dà moglie al suo Caualarizzo istasera in casa del Conte.

Gio. Adunque mi vuole per conto degli

anelli, ò io hò da seruir per eccellentia la sua Eccellentia, e ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, & gloriose.

Staf. Guardate di non gire fuor da vn'hora in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato della scatola, & della vita, che importa più.

Gio. Importa più la scatola.

Staf. Come diauolo piu la scatola?

Gio. Messer sì, io non darei queste gioie per mille vite.

Staf. Si di quelle delle vostre vigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Staf. Potrebbeno esser tali gli huomini che hareste ragione.

Gio. Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci, non che mille:

Staf. Ah, ah, ah.

Gio. Torniamo alle pietre pretiose, vedi questo Cameo sciolto?

Staf. Veggiolo.

Gio. Cento scudi ne hò trouati.

Staf. Troppo costa vn Camello sciolto, ma che varebbe egli legato?

Gio. Non si potria dire.

Staf Et quel Camello, che andaua sciolto à Poggio reale non era stimato tanto.

Gio. Io dico vn Cameo.

Staf. Sì, sì, io v'intendo mò.

Gio.

Gio. Eccoti vn Lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquanta scu di l'oncia.

Staf. Sù la faccia à chi lo uuole, & la lebbra, se non basta il mal Francese.

Gio. Maidè, maidè; io dico lapis, & nõ male, & dico lazoli, & non lazari.

Staf. Parlando adagio io vi afferro, ma dicendolo à staffetta, trasando con gli orecchi.

Gio. Questo è vn Carbone, fratello, del Tesoro di Venetia, par di fuoco, è netto, & brilla di sorte, ch'abbaglia la vista.

Staf. Carbone in là. Fate a mio senno, non ne parlate d'hauerlo

Gio. A che fine hò à tacerlo?

Staf. Per non esser confitto in casa, & io per me vò dire al Signore di non hauerui trouato.

Gio. Come così?

Staf. Volete voi, ch'io parli à chi hà un carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di un'anguinaia, & io dico di quelli, frà noi lapidarij, apprezzati più di smeraldi, & Diamãti, & gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesì.

Staf. La và bene à questo modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Lasciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.

Staf. Adesso sì, che paio vno di questi nostri calcauenti, che saltìcchiano intorno alle amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il Giorgio à suo modo, & forse che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perche la faccia maggior mostra la fanno far sì sottile, che tosto, ch'ella si tocca si rompe. Le catene vogliono essere come quella c'haueua il Capitano della guardia de' Todeschi, quãdo si fece la mostra, laquale pesa otto libre.

Gio. Chi te lo hà detto?

Staf. Io la vidi.

Gio. Ora lo credo.

Staf. Hauete calcidonij.

Gio. Io ne hò vno à legare. Hor vedi questa corona di Agate finissime.

Staf. Che cosa sono Agate?

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgnuole, & queste turchine, lequali hanno gran virtù donate.

Staf. Fatemene vn presente, che per mia vita hò gran voglia di uedere queste sue (virtù.

Gio. Non si può.

Staf. Perche nò?

Gio. E' promessa. Hor guarda questa male, à che ti pare, è ella da Reina, ò che?

Staf. La mi pare l'arbisauola delle perle, non che la madre, & squarciarebbe l'orecchio ad vna vacca, non pure ad vna Donna.

Tilesio,

*Tilesio, Staffiere, Gioielliere.*

Til. TV sei il sollecito messo, quattro hore sono, che il Signore ti mãda, & anco sei per via. E voi vbbidite di galantaria sua Eccellentia, che vi chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Lanciano, ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Garigliano.

Gio. Io hò da seruir il nostro Signore.

Til. Caminate, che per mia fè hauete qual che parentado con il cauallo d'Apuleio.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Sì di gratia.

*Tilesio solo.*

Til. CHi non scappa nelle Corti, ò che è di legno d'India, ouero vno Aristotele, chi studio di Bologna? mã dinsi pure i suoi figliuoli in Corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure vna dotta scuola alla Corte, quanti varij huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, & di che bestiali spiriti ci viueno, & è l'a, b, c, che gli scolari che sono sì sottili d'ingegno, & sì scaltriti, che ogn'vno soiano, & ogn'vno balzano, nel trauagliarsi con i Cortegiani diuentano goffi alla bel-

la pri-

la prima. Et al fine quello che è più a-
cuto huomo in Corte, tosto che il pa-
drone vuole, fà salti co'l ceruello, che
non lo giungeriano i pẽsieri d'un Cor
tegiano, che stà appiccato con la cera
nella seruitù, & si gli fà credere cose
che fino à Ser Polo ne prende spasso,
& chi di ciò stesse in dubbio nello trae
il Cauallarizzo con la moglie, ah, ah,
il pouerino è in uno affanno mortale,
ma beati coloro, che in Corte uengo-
no pazzi, che almeno escono di briga
ad un tratto.

*Luigi, Tilesio.*

Lui. CHe disputi di saui, & di matti?
Til. Non mi era accorto di uoi, ragio-
naua meco della burla del Cauallariz
zo nostro, che cerca il confortatore.
Lui. Il confortatore, e perche?
Til. Perche si crede gire alla giustitia, hauẽ
do à tor moglie, & non s'accorge ch'è
vna fola.
Lui. Non è fola niente, anzi haurà egli una
bella, & ricca figliuola.
Til. Che vi pare del vostro Signore?
Lui. Mi pare che'l cielo non ne potria fare
vn migliore.
Til. Tu parli da sauio, ma non sarebbe di
Spagna, se non fosse buono; humano,
& liberale. Ma d'onde lo hai, che sua
Eccellentia gliene dia?

Lui.

Lui. Di boniſſimo luogo.
Til. Onde?
Lui. Di perfetto luogo dico.
Til. Puoſſi mentouare l'huomo?
Lui. Vn che sà ciò che ſi fà.
Til. Chi è coſtui, che sà tante nouelle?
Lui. Il mio barbiere.
Til. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia, doue tutti i corrieri del mapamondo diſmontano, & portano gli auiſi. Hora andiamo in caſtello, acciò che poſſiamo pigliare il luogo alla predica à tempo.
Lui. Andiamo, ad ogni modo ſiamo pagati per iſpenſierati, ecco il Pedante del Cōmune, che borbotta con la ſua caſtrona pecoraggione.
Til. Caminiamo, che s'egli appicca alle ſpalle ci aſſordirà con il ſuo parlare faſtidioſo.

*Pedante ſolo, che uiene cantando.*

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectis as es, ah, ah, tibi dat declinatio prima.

Ped. NElle inteſtine, nelle viſcere, nello vtero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi hà fatto ſua Eccellentiſſima Signoria, di modo, che io mi ſono obliato di dirle la temeraria,

ria,& insolétula ribalderia, che mi hà fatto quello smorigerato ghiotticulo.

*Paggio, Pedante.*

Pag. Vostra Magnificentia hà visto il mio Padrone?

Ped. Ahi forchicula, io ti giuro per lo Sarcofago di mio padre, che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo à tutti i cinediculi.

Pag. Maestro, il Bus, che appartiene à l, b, c?

Ped. Gran verecundia, che vno sfasciaticulo prouochi ad ira vn graue litterato.

Pag. E' vero, che il K, dell'alfabeto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti dò questo.

Pag. Con i pugni ah?

Ped. Non posso temperarmi dalle vrbane collere, togli quest'altro.

Pag. Al corpo di di. Che sì, che'l dirò?

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io dirò ciò che mi voleui fare.

Ped. Mentiris per gutter.

Pag. Me'l voleste pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Pag. Io ui hò doue si soffia alla noce, toglie (te.

Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, & tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulum.

*Il fine del terzo Atto.*

# ATTO QVARTO.

209

*Cauallarizzo, solo.*

Cau. TOfolo doueria pur tornare. E chi l'haurebbe mai pensato, che vna sì crudel ruina mi hauesse à venire adosso? quanti male auuenturati huomini hò io cõsolati a' miei dì, che per via delle mogliere son disfatti, & della robba, & dell'honore. Quante cose hò io vdite raccontare da questo, & da quello, di questa, & di quella, & quanti ne hò io visti mostrare à dito con dire, io istanotte hò fatto, & detto alla sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & hò visto di molti che sãno la maledittione, nellaquale gli han posti la moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla non parli di lui, nõ appariscono mai nè in Chiesa, nè in piazza, nè in Corte. Io veggio il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sarà forse vero, che per gli anelli sia stato chiamato dal Signore.

*Cauallarizzo, Ragazzo.*

Cau. ET ben?

Rag. Non vorrei darui male nuoue, la moglie è vostra pure.

Cau. Che vuol dir pure?

Rag. Che sò io? il Gioielliere è per vostro conto.

Cau. Hai tu per certo, che non sia per altro?

Rag. Hò veduto gli anelli.

Cau. Che importa? egli mostra sẽpre quelle sue gioie al popolo.

Rag. Credete voi, che io sia cieco?

Cau. Nò, ma qualche volta pare vna cosa per vn'altra.

Rag. Corpo di san, me la farete appiccare.

Cau. Forse accortosi, che tu eri iui, finse di comperargli.

Rag. Egli hà detto, io compro questi per voi.

Cau. Non c'è altro voi, che io al mondo?

Rag. Disse ancora maestro.

Cau. Et de gli altri maestri?

Rag. Interpretatelo à vostro modo. Io vi dico, che andiate à farui lauare il capo, & la barba, & à pulirui tosto, che bisogna, che istasera vi ci recchiate alla moglie, à torla, & à dormir seco. Sono io scilinguato?

Cau. O tristo me, ò fortuna porca, io ant

tor moglie? à me la moglie? & che hò io fatto?

Rag. O sono i galanti anelli, vn rosso, come vn gambaro cotto, & l'altro verde come la salsa.

Cau. Che mi fà il colore, ò sorte scommunicata, sorte imbriaca.

Rag. Vno si chiama rubino, sarafino, vna volta in ino và il nome di quel rosso, & il nome di quello verde. Non mi ricordo simel caldo, ò Smeraldo; tanto è, io vi hò auisato della moglie, fà motù.

Cau. Che hò io à far del nome?

Rag. Niente del nome, ma v'importano bene di sapere, che costano quattro ducati larghi.

Cau. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, ò tre, & mezo, poco più, ò meno.

Cau. Mi stà bene questo, & peggio, che doueа attendere à maneggiare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, e lasciare zazeare per le corti i pollastrieri, i beuitori, i cicaloni, & gli adulatori. Che à loro toccano i fauori, & i riposi, & nò à vn par mio. Ecco à me.

*Conte, Caualiere, Caualarizzo, Ragazzo.*

Con. NOi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, & nostro

ſtro amiciſſimo, il Sig. ci hà commandato, che à due lhore ti meniamo in caſa del Conte; doue ſono apparecchiate le nozze.

Cau. La ſpoſa, e le nozze conuenienti ad vn gran Signore, non pure ad un ſenza grado, & ſei obligato in perpetuo alla Eccellentia ſua.

Cau. Se à vno, che ti lega una pietra al collo mentre che ſi ſtà per affogare ſi ha obligo, io ſon più obligato al padrone, che non è la liberalità, & la virtù à Ceſare, diſſe Paſquino da Roma, ma che hò io operato contra il Vice Re? ſappilo il cielo, che io non aſſaſſino la bontà ſua, come aſſaſſinaua Fabio, & ſtarò prima alla ſentenza d'eſſer gettato in un deſtro, che tor moglie.

Rag. Che beſtemmia. Vi parrebbe Zibetto.

Cau. Taci ſe non voi, ch'io mi sfoghi ſopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maeſtro io ti vò bene, & à gli amici ſi vuol dar ſempre ottimi conſigli. Sai tu ciò che ti auerrà, ſe il Signore intende queſta tua fantaſticheria, ti caccierà, & baſta.

Cau. Et non è ciancia.

Con. Dì poi, che io non te l'habbia detto, tu deuereſti pur ſapere, & hauere inteſo da ciaſcuno, che non c'è ſe non vn Vice Rè di Napoli al mondo, & che

ſolo

solo egli frà i Prencipi dona, accarezza, & fà grandi i seruitori, e non vesteno così i primi gentilhuomini dello Imperadore come vesti tu; e se tu hai occhi il puoi hauer visto in tanti mesi. Et vaglion più le amoreuoli parole di sua Signoria, che i fatti de gli altri; & se la sua humanità non ci facesse ogni vno compagno, non ardiresti stare in sù'l tirato di ciò che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da vero amico, & considerate, che dopò il fatto, il pentir val nulla, la buona occasione hà il crine dinanzi, auertisci in saperlo pigliare.

Rag. Se ella lo hauesse dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come, taci tu. Non posso io fauellare alle nozze del padron mio?

Cau. Egli hà ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi ad esso, che si trouano per tutto de i Canallarizzi, ma nõ giá de' Principi com'è il nostro.

Con. Non certo; & se tu non sei sauio vorrai rauuederti a hora, che non sarai a tempo, toglila horamai, ma a vn tuo pari sempre si hà a fare vtile per forza; per che sete ignoranti; toglila, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io no'l pensaua..

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mõdo?

Rag. Il mio padrone.

Cau. Sì sò.

Con. Quale?

Cau. Il tor moglie.

Con. Baie. Io ti dico che la peggior cosa, che si faccia è lo sdegnare i Signori, e son più facili le vie, che gli fanno perdere, che quelle, che gli fanno trouare. Hor non far sì, che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, e tre, & noue, & dieci; & poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede, che gli sieno scordate. Hora io lascio fare à voi, che sete maestro.

Cau. Sì disse quel villano al barbiere, che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppo calda,

Cau. Voi mi farete attaccarla, che volete che io faccia di moglie? Come hò io à viuere con essa? in casa di chi la hò io à menare? à chi la hò à racoomandare? accadendo partirmi, à chi la lascierò, à voi altri? perche riguardate assai gli amici, & i parenti, no'l farò, nò. Dite pure al Signore, che mi squarti, che mi abbrucci, & che mi attanagli, che non son per torla per me, nè per voi, che in somma voglio esser huomo, & non ceruo.

Rag. Ceruo non vuol dir becco padrone?

Deh taci là.
Di gratia.
Cheto; referiremo la tua asinaria al Signore, & s'egli ci commette, che ti cauiamo gli humori del capo faremo il debito.
Tu fusti sempre vn cauallo, & s'egli stesse à me, ti tratterei da quel che sei.
.Lasciate andare, che mangierà il pan pentito il furfante.
Io sono huomo da bene nel grado mio quanto voi nel vostro, & hauete vn gran torto à dirmi villania.
.Il torto habbiamo noi à non far con altro che con parole.
n. Stà di buona voglia, che se il Signor ce lo comanda tu la torrai, ò ci lascierai le budelle, torniamo in corte Caualiere.
au.Torniamo Conte.
au.Che ti par sorte ladra del caso mio? la torrò? non farò per tutta la mia vita. Voi di sì, & io di nò. Ma chi è questo, che ne viene sì adagio inuer me? egli è il Maestro.

*Pedante, Canallarizzo.*

Cau. IO non vi conoscea, oue andate?
Ped. Cogitabam, idest pensaua alla innata bonitate del dominatore, del

protettore, & del Monarca nostro, la benignità del quale mi hà posto sù gli homeri il pondo della oratione, della pompa delle tue nuptie.

Cau. Adunque io la torrò?

*Luigi, Pedante, Ragazzo, Caualarizzo.*

Lui. SE ne auuederia vn cieco, che la torrai, ma chi non la torrebbe?

Ped. Bada a me Sotio, per Iupiter, per Imeneo; ch'ella è delle famose puelle di Napoli.

Lui. Caso ch'è buona, perche bellezza senza bontà, e casa senza vscio, naue senza vento, & fonte senza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo xvij. de agibilibus mundi.

Rag. Che, il Maestro bestemmia?

Lui. Queto, ò pazzo, pazzo, pazzo, io lo vò dir tre volte, accioche tu mi oda. Non sai tu bestia, io lo dirò pure, che se tuo padre non toglieua moglie, che tu non saresti? & hò inteso dal Dottore, ch'è meglio l'esser nato, & andare nello inferno, che non essere mai stato.

Ped. Marmotrectus in verbo natus.

Lui. Come vn'huomo si deue perdere in cotale ostinatione come ti perdi tù?

& non

& non volere,che dopò di te rimanga vn'altro te in questa Città? che vado pensando, che senza te i caualli patirebbeno vno incommodo grande,questo dico per le cure miracolose, che tu fai, nelle ripresioni, ne i vermi, ne i quarti, nelle incastellature, nello inchiodarsi,nell'atteggiare, nel maneggio, &c. Et però, accioche giunto il tempo del tuo fine, consumato dalla vecchiezza, ò abbattuto dalla infermità mancandoci,i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di hauer perduto niente.

Ped. O bel discorso della prole della orbità!

Rag. Che dite Maestro?

Lui. Hor vien quà, & ascoltami come si debbono ascoltar gli amici, che ti vò narrare vna particella della contentezza mia deriuata dalla prudenza, dalla sufficienza, & dalla continenza della mia consorte.

Cau. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Luigi nostro non è viro mendace,nè loquace, siche ascoltalo, attendilo.

Lui. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie nell'anno, che il vecchio liberale, & gloriosa memoria del Duca vecchio di Termoli fece quella bella giostra à

Chiaia, ch'è in stampa, & deuea hauere io all'hora venti, ò vent'vno anno, in circa, & era nudo, & crudo, come sono quasi sempre tutti i Cortegiani, venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

Ped. La carne della affinità tira.

Cau. Che pratica.

Lui. Venne la buona mogliere, & in vna sua honoreuole casa mi raccolse, laquale sendo fornita di morbidi letti, e e di agiate massaritie, mi risuscitò da morte à vita; & così cominciando à gustar la commodità, di dì in dì diuentaua vn'altro; & ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua, che io à bocca à pena non le harei saputo dimandare. Occorse non sò che mia malatia, ò che cura, ò che sollecitudine, ò che amore vsciua di lei inuerso delle bisogna mie; ella non mangiaua, ella non dormiua, ella non posaua mai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che vi duole? & che vi piace, & che dubitate? & nel darmi il pesto, il pane in brodo, vsaua tante dolci preghiere che mi facea diuentare di mele quel

cibo,

cibo, che mi parea d'aſſentio. Et chi l'haueſſe viſta intorno al medico dimandar della mia ſalute ſtruggendoſi, hauerebbe potuto conoſcere, che coſa ſia mogliere, & chi potria contar mai l'amoreuolezze che mi raddoppiò poi diuenuto ſano?

Ped. Ariſtotile fà vn ſimile dialogo nell'Ethica.

Cau. Spacciateui ſe c'è da dir altro.

Lui. Adagio, dico, che niun cordial frutto, niuno ſuſtantieuole cibo ſi potea trouare che à me dalla mia dolciſſima moglie non foſſe apparecchiato, fui ſano per la del cielo, & ſua mercè, & mi nacque il primo figliuolo maſchio, & n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai della Corte, del ſeruire, & delle ſperanze de i miei meriti; & trasformatomi di cortigiano in vno amator della quiete, & della conſolatione; di caſa mai non vſciua, ò ſe pur ne vſciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui, & creſcendo il fanciullo; del vederlo io giocare à tauola, per ſala, & nel letto godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio, mihi paruulus aula luderet Æneas. La Regina di Cartagine Dido non ſi volgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo pettulo, ſe di Enea haueſſe hauuto vn

puerulo da poter ſeco ludere in domo.

Rag. Voi ſapete à mente la ſtoria; & il teſtamento; & ogni coſa maeſtro.

Ped. Queſti non ſono paſſi da adoleſcentuli, non m'interrogare più, che io non ti riſponderò.

Cau. I putti, & i pazzi guaſtano la caſa.

Rag. Et i polli doue gli laſciate voi?

Lui. Io non mi ramento più quello, che ti dicea.

Rag. Il Maeſtro quì vi hà fatto vſcire del ſeminato, laſciate dire à lui Maeſtro.

Cau. Ah, ah, ah, che facetia da Comedia.

Lui. Io ti finirò il mio ragionamento vn'altra fiata; baſtiti hora, che io ti conforto à far queſta coſa, ch'è vna moſca ſenza capo, chi è ſenza mogliere.

Ped. Plutarco de inſonio Scipionis dice il medeſimo.

Lui. Ti volea contare quando io per la queſtione, che tu ſai, era in pericolo d'eſſer bandito, & per induſtrioſa prudentia di moglie, ma non pur non fui bandi, ma hebbi la pace in otto dì; nè ti penſar male, ch'ella tolto in collo il noſtro figliuoletto, andò dinanzi al Signore con tanta humiltà, che fece piangere ogn'vno per la tenerezza delle ſue parole.

Cau. Horsù io vò credere, che ſia molto

più

più che non hauete detto, ma parui che vn caneſtro d'vua faccia vendemia? ſe ci fuſſe quì vn centinaio di quelli, che l'hanno, che credete, che diceſſero delle loro, volendo dire il vero?

Lui. Non nego, che non ci ſieno delle cattiue, perche ancora trà quei buoni ci fù Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem, latine loquendo.

Lui. Ma queſta (che ſi può dir tua) è predicata per donna ſenza pari, & è vn'angelo, vn'angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Cau. Se tu parli più ti peſterò l'oſſa con le pugna, ti pelerò il capo cô le nocche, & ti trarrò gli occhi con le dita.

Ped. Iraſcimini, & nolite excedere.

Cau. Et per non vi tenere à tedio, dicoui M. Luigi, che non me ne ragionare più, ſe volete eſſermi amico; io vi parlo chiaro.

Lui. Che mi fà la tua amicitia, io ti conſiglio da fratello, & hauerotti à rifare, và pur dietro, tu ti gratterai vn dì il polſo, & piangerai la ſcempità tua; & ſe il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arneſe come Fratino, & ſcoppi ſe non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, baſciando

tutto dì i labri a' caualli.

Cau. Io sono huomo da bene.

Lui. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai più contento se tu mi volessi bene. Andiamo Maestro infino à Chiaia, che forse ci sarà scoperto qualche historia bella.

Ped. Emaus, ò che bella machina è il palazzio, che dalla architettura del suo modelliculo è vscito; Vittruuio prospettiuo prisco hà imitato.

Lui. Andiamo di quà.

*Cauallarizzo, Ragazzo.*

Cau. Mi vien voglia di andar dietro à questo vecchio rimbambito, & dargli vna cortellata, insegnandogli à persuadermi di torre quella, che egli refutaria volontieri. Ma sempre auuiene, che vn che hà rotto il collo in vn mal passo brama, che ve lo rompa ogn'vno. Ma tanto sà altri, quanto altri.

Rag. Dategli al vecchio. O il mal Vecchio, ò il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere à voi.

*Gioielliere, Cauallarizzo, Ragazzo, Balia.*

Gio. DAlla quà, toccala sù, buon prò, proficiat; io ſapendo che per te ſi comperauano, gli hò dato due gioie che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino, ò che viuo ſpirito, ò che galante gentilhuomo. O che perfetto ſotio.

Cau. Gite, gite à far i fatti voſtri.

Gio. I fatti miei ſon quelli de gli amici, ma tu ſei fantaſtico, hoggi la Luna è ſcema; laſciami andare à vedere le medaglie, & le ſtatue, & i vaſi, che hà trouato l'Abate in vn deſtro antico, frà le quali intendo, che c'è la teſta di Pitagora di mano di Policleto, & vn piede del mulo d'Ippocrate di mano di Fidia. Et veduto il tutto mi porrò in ordine per andare à Vinegia à barattare dieci milia plaſme agranate, & perle, dellequali voglio ricamare la mia veſte d'oro riccio ſopra riccio, & & mente per la gola, chi vuol dire, che ella ſia ſtata fatta delle barde di Faloppio: io ſon Caualiere, & ſon Gioiellie re, intendimi tu Cauallarizzo?

Cau. Intendoui, andate in buon'hora. Che aſino è coſtui, & che vorrà la mia Ba-

lia,che ne viene à me di trotto.
Rag. Io sò ciò,ch'ella vuole.
Cau. Bestiuolo,bestiuolo.
Rag. Lo sò chiaro.
Cau. Che vuole?
Rag. Che la meniate alle nozze.
Cau. Queste sono le nozze, queste sono le mogli,& questi sono i mariti.
Rag. A questa foggia si assassina, chi fà piacere?
Cau Questi sono i piaceri,questi sono i seruigi,& questi sono i tuoi meriti.
Bal. Fateui scorgere per le piazze, non più dico,leuati di quì, stà suso tù, hor non più mò.
Rag. Sì saprà bẽ sì, aspettate, pure à me an?
Bal. Fermo dico, non ti vergogni tu à volergli corrergli dietro?
Cau. Ribaldo ghiotto.
Rag. Per tutto il vò dire.
Cau. Deh puttana.
Bal. Horsù tempera la furia.
Rag. Basta,basta.
Cau. Lasciatemi vecchia strega,che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.
Bal. Egli è un peccato à farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ogn'uno che tu sia vcciso s'io uoglio; io men uado à casa mia, fà conto, che io non sia quella.

Cau. Barbutaccia fantaſima nella mal'hora. Io mi gli hò pur leuati dinanzi; & Conte, & Caualliere, & Ragazzo, & Balia, e M. Luigi cacone. Hor io vò vedere chi mi darà moglie per forza, comandimi il Signore, ch'io metta la uita à sbaraglio, che tanto mi sarà caro, quanto mi è discaro il commandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie, allà fè non torrò, per l'oro del mondo non darà al Cauallarizzo moglie ah? nò, nò, penſi pur ad altro, & caſo che mi uoglia morto facciami ſpacciare à un tratto, & non mi tenga in sù queſti tornei.

*Staffiere, Cauallarizzo.*

Staf. Voi ſiate il ben trouato.

Cau. Ben venuto.

Staf. O voi riſpondete freddamente, io vi ſon pur amico.

Cau. Di gratia non mi dar faſtidio.

Staf. Come faſtidio? voi deuereſti andar ballando per la ſtrada, & andate piangendo.

Cau. Perche ballando?

Staf. Per la moglie, per il fauore, & per la dota.

Cau. Non mi tormentar più ti prego.

Staf. Le calze, che hauete in gamba ſaranno pur le mie, è vero?

Cau. Se foſſi altro che Staffiere del Signo-

re, ò che tacerelti, ò che qualche cosa sarebbe, & se mi stuzzichi porrò da parte i rispetti, & forse, forse.

Staf. Che rispetti, & che forse? io non ti sti mo questo, & se non che mi vergogno à porre con vno artegiano, che appena sà tenere in mano la briglia, & vn sperone nel calcagno, non che la spada, ti prouerei, che la cappa, che tu hai intorno è di tela di ragni. Et la torrai, & l'haurai, & la piglierai à tua onta. Sì la moglie, la moglie sì, hò io il filello?

Cau. Ancora che l'huomo voglia non si può attendere à i fatti suoi, & è forza ruinarsi il dì mille volte, bontà di cotali fiacca colli.

Staf. Che dici?

Cau. Io ti son seruitore, và in mal'hora.

Staf. La sarà delle ben maritate, ti sò dire. Io non sò chi si habbia più à disperare, ò la moglie di te, ò tu di lei, hor toglila, & non far tante nouelle.

Cau. Ohime, ohime, ohime, che tormenti son questi? io ti supplico fratello à ragionar d'altro, ò andarti in pace.

Staf. Ragioniamo di questo che importa la vostra felicità, & toglietela.

Cau. Non si può più viuere.

Staf. Bellissima.

Cau. Il mondo è guasto.

Staf. Quattro milia scudi, e più.

Cau.

Cau. Bisogna mutare stanza. 218

Staf. Parte in possessioni, e parte i danari.

Cau. La và così.

Staf. Gentildonna.

Cau. Patienza.

Staf. Giouanissima.

Cau. Io mi ti raccomando, io entrerò in casa mia, perche tu mi lasci stare.

Staf. Non vi si scordi le calze, ah, ah, ah, io hò seruito il Signore, che mi commise che io lo molestassi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli hà, lasciami ritornare in corte.

*Il fine del quarto Atto.*

# ATTO QVINTO.

*Luigi, con il suo figliuolo, Cauallarizzo.*

Lui. IO, che hò tenuto longa pratica con il Cauallarizzo non potrei se ben volessi tener colera seco, che in vero egli è huomo gentile, & merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare, ch'egli esca di casa, & con l'essempio, & con il testimonio di questo mio figliuolo maggiore riconciliarmi seco, & constringerlo à torla per amore, accioche non gli fosse fatta tor per forza, non glie ne hauendo poi nè grado, nè gratia, ma io'l veggio.

Cau. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.

Lui. Maestro, le parole, che frà gli amici nascono son cibo del vento; però vadino in fumo i nostri sdegni, & parliamo in sù'l saldo insieme.

Cau. Certamente la mi è passata, e son vostro come prima: tuttauia, che non mi cianciate di quello, che di vdire mi traffigge.

Lui. Ecco vno de i primi frutti, che io hò colto dello arbore muliebre, ecco la sede della mia vita, ecco il bastone della mia vecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni, questo è mio figlio, questo è mio compagno; & questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, egli mi guida, & nell'ultima mia etade, piacendo à chi può, questo non più di figliuolo, ma di padre farà ufficio, & come io hora sostengo, cosi egli allhora sosterrà la famigliuola nostra.

Cau. Il cielo ve lo guardi, io non sono di questi auuenturati, che possa sperare d'hauerne un tale.

Lui. Ascolta pure, egli canta, egli suona, egli caualca, egli schermisce, egli hà buona mano, buone lettere, balla bene, tringia meglio. Et è atto ad attendere alla persona del Soldano. Et hauendone tu un simile non lo haueresti caro, come hanno i vertuosi la liberalità del nostro Signor Vice Rè?

Cau. Tacete, che viene il Conte, & il Caualiere, che farà?

Lui. Và figliuolo mio, che s'appressa l'hora di caualcare i poledri.

F. de

F. de M.L. Padre il Sarto è vn traditore.
Lui. Perche?
Fig. Perche io credeua vestirmi domatina, & i panni non son pur tagliati.
Cau. Dubito.

*Conte, Caualiere, Luigi, Cauallarizzo.*

Con. VVoici tu morti?
Cau. Eccoci tuoi più che mai.
Lui. Egli è più piegheuole che vn giunco.
Con. Perdonaci di ciò che ti dicemmo poco fà.
Cau. L'amor che ti portiamo ci fece vscir de i termini.
Lui. Così sono vscito seco.
Cau. Le Signorie vostre mi son padrone, & non è lecito, che i seruidori si corruccino con esse, pur che non mi parlate della moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.
Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo à te per parte del Signore, ilquale per nostro mezo ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il sì, acciochè istasera tu sposi la fanciulla.
Cau. Io mi sento morire.
Cau. Eccoci sù le nouelluzze da putti.
Cau. Che penitenza.
Con. Ascolta pure, che tosto ci benedirai le parole, & i passi.
Cau. Hor via là, che io odo.

Con.

Con. Sua Eccellentia, oltra gli altri beni, che ti fà, come le hai dato l'anello ti vuol crear Caualiere, grado honoreuole ad vn Rè.

Lui. E che vorresti lasagne?

Cau. Certo il più degno titolo, che si dia ad vn Prencipe è il dirgli Caualiere.

Cau. Peggio mi sà di questo, che della moglie.

Con. Insensato.

Cau. Poueretto.

Lui. Pazzarello.

Cau. Caualiere spron d'oro? io mi specchio nel Gioielliere, che ancora ch'egli sia stato canonizato per pazzo, gli è pur rimaso tanto di sauiezza, che non vuol esser chiamato Caualiere, perche non gioua àd altro che à mandarti à man dritta, ch'è qualche volta vn disconcio grande.

Con. Che spetie.

Cau. In fine io hò inteso che come vn Signore vuol dar lo incenso ad vno lo fà Caualiere. Et stà bene cotal nome à chi hà più bisogno di riputatione, che di robba.

Cau. Gli stà bene ad ogn'vno, & fù trouato non solo per pompa della nobilità; ma per nobilitare alrrui.

Cau. Signori, Caualiere senza entrata è vn muro senza pitture, ilquale è scompisciato da ogn'vno.

Lui. Egli anfana.
Cau. Egli non può far teſtamento.
Con. Laſciamo andar queſto, & torniamo alla ſpoſa, ſappi, ch'ella è dotta.
Cau. Vero è, & quel Madrigale, che ſi canta nuouamente nell'aria di Marchetto è ſua compoſitione.
Lui. Io non canto altro.
Cau. Adunque ella è dotta?
Con. Dottiſſima.
Cau. E' poeteſſa?
Cau. Ella è come tu odi.
Cau. Io ſon chiaro, io le ſento, io le veggio, ella compone? Come le Donne ſi danno à far Canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. Et mi chiarirò, l'altr'hieri due donzelle leggendo il Furioſo là doue Ruggiero, hebbe la poſta dalla fata Alcina.
Con. A propoſito, queſta non legge ſe non la vita de i ſanti Padri, & gli haueremo abbruciare un dì i piedi come à Lena dall'olio.
Cau. Laſciatime finire.
Cau. Attendi, attendi à riſoluerti, che sarà meglio.
Cau. Parlate voi, che io taccio.
Con. Hor vaglia un poco à dir la verità.
Cau. Deh vdite dieci parole, e poi parlate ſempre.
Con. Dì.
Cau. Non pur le donzelle, che leggeuano

l'Ariosto, ma io no'l vò dire, hauendo il libro.
Cau. Qual libro?
Cau. Quel libro doue sono dipinti gli vcelli, che hanno i nidi di velluto.
Con. E poi?
Cau. Solamente à vedergli vennero in angoscia.
Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.
Con. Tu miri le cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei sì cieco, che tu non veggia la ventura, ch'è nello imbattersi in una femina d'assai?
Cau. Io ui dico, se io sono sì cieco, che non veggia la disgratia, ch'è nello imbattersi in una femina da poco.
Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.
Cau. S'ella fosse altrimente, il Signor non te la darebbe.
Cau. Oh questi Signori, oh questi Signori, oh questi Signori, sono le male bestie, basta.
Con. Quante mogli conosco io, che s'elle non fossero, i mariti andrebbono mendicando.
Cau. Quanti mariti conosco io, che se non fussero le moglie andrebbeno trionfando.
Lui. Nõ c'è la peggior cosa, io no'l vò dire.
Cau. Ditelo pure.
Lui. Che non volere acqua su'l vino.

Cau. Voi ſcorgete il fuſo ne i miei occhi, & non ſentite la colonna ne i voſtri.

Con. Non vſciamo di propoſito, hai tù parlato quì con Meſſer Luigi della contentezza della moglie?

Cau. Sì hò.

Con. Che ne hai ritratto?

Cau. Che mi vuol mal di morte.

Lui. Come di morte?

Cau. Di morte sì, à conſigliarmi di quello, che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto mi hà ſconſigliato, dicendomi tutto il contrario di quello, che mi diceſte voi.

Cau. Ambrogio ah?

Lui. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Cau. Ad Ambrogio credo, & dò fede come alla Sibilla, & mi viene hora in mente vna coſa.

Con. Che coſa?

Cau. Vna cóſa, che io vidi fare ad vna donzella di corte.

Con. Che fece ella?

Cau. Miſe à rumore tutto il palazzo, tagliãdoſi vna vgnia. Et forandoſi le orecchie per impiccarſi non sò che ciabatterie rideua più di core, che non riderei io ſe il Vice Rè penſaſſe ad altro, che alla mia moglie.

Con. Che è per queſto?

Cau. E' che ſon mercãtie da perderne cento

to per cento.

Con. La tua non è donna fora orecchie, nó ch'ella non è di quelle.

Cau. Se ella piſcia come l'altre, è forza, che ſia di quelle.

Cau. Che huomo.

Cau. Che huomo ah? credete voi, che ſe queſta non poteſſe hauere le robbe di broccato come le Reine, ch'ella voleſſe cedere à niuna nelle altre vanità? femine del diauolo, che'l cancaro le mangia.

Con. Riſoluiamola di mille in vna. Sappi che quello, che debbe eſſere conuien che ſia, egli è determinato, che tu debbi iſtaſera tor moglie.

*Pedante giunto all'improuiſo, Cauallarizzo, Conte, Caualiere, Luigi.*

Ped. SApiens dominatur aſtris.

Cau. Ecco chi procurerà per me, che dite voi maeſtro?

Ped. Dico che i ſaui dominano gli aſtri, cioè le ſtelle; però è di neceſſità, che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumaſar, & gli altri aſtronomi circa il fatis agimur, il ſic fata volũt, il ſic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò.

Cau. Dico, che hò ſtoppati dietro Albumaſar, & Tolomeo, & tutti gli aſtrologi, che ſono, & ſaranno.

Cau. Ah,ah,ah.

Lui. Maestro vdite,essortatelo con le vostre Filosofie à torla, & allungate la diceria.

Ped. Volentieri; libenter quis habes aures audiendi percipiat,volgiti à me sotio, quia amici fidelis nulla est æquipolentia. Ogni cosa è volontà de' Superiori, & massimamente i matrimonij, ne i quali sempre ci vuole buona mano. Et iterum di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto istamani la sù, & istasera si farà quà giù, che come hò detto starai bene.

Cau. Era molto meglio per me,& più honore del vice Rè, s'egli hauesse posto la mano in vna lettera, che mi facesse contare da vno banco mille ducati.

Con. O non ce la hà egli posta, se te ne fà dar quattro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Cauallarizzo,io ti dico, che potria nascere un figlio seminis eius, che dallo aluo materno porterebbe di quella pulcherrima gratia, che hebbe Alphonso d'Auolos, ilquale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere Simie caudate, & lo acerrimus virtutum, ac uitiorum demonstrator, disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate, lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende più, che non fece nella sua

pau-

paupertate il Romano Fabritio, ben che veritas odium parit.
Cau. Nota.
Con. Auerte.
Lui. Attendi.
Cau. Io noto, io auerto, io attendo.
Ped. E chi sà, che non apprendesse di quella strenua eloquétia, con cui lo Inuittissimo Duce di Alua ragguagliando Carolus Quintus Imperator delle Italice giornate, essequite da i militi Itali, Gallici, Hispani, & Germani, fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. raccontãdogli có quale arte hauea tenuto abada il Cartaginese Annibale.
Cau. Ei s'hà affibbiato la giornea.
Ped. Medesine.
Con. E' pur bella cosa il parlar de i dotti.
Cau. Questi sono gli spassi.
Ped. Potria appropinquarsi al continente D. Alfonso Daualos, vn'altro Macedone Magno, & al tremebundo Sign. Ferrante Gonzaga terrore hominumque, Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, & discipulo. Et in bonitate, & in largitate allo Cosmo Medici. Hora pictoribus, atque Poetis: si Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino, & il volgar Fortunio Viterbiense.
Cau. Voi sapete di molti nominatiui.
Ped. Ego habeo in Catalogo tutti i nomi

Virorum, & mulierum illustrium, &
hogli apparati à mente, si Poetis; porria
essere il Bembo paterpeieridum, ò
il Molza Mutinense, che arrestò con la
sua fistola i torrenti; ò il culto Guidiccione
de Luca, ouero il mellifluo Flaminio
Imolese, ò il terso Capello di
Adria, non pure il magnifico Veniero,
eccotelo il lepido Tasso.

Cau. Che hò io à fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche sono Margarite,
Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balasci.
Con così? Egli fia il miracoloso Iulio
Camillo, che infonde la scientia come
i cieli, il Clarissimo Beazzano Veneto,
& forse un'vnico Giraldi, & vn
Annibal Caro, fermati, eccolo il faceto
Firenzola; eccolo il Fausto, il quale
ha tanta dottrina, che non porteria la
sua quinquereme. Ecco il buon Antonio
Mezzabarba, le cui leggi hanno
fatto gran torto alle Muse, ouero Lodouico
Dolce, ilquale hora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete un Canta in banco, che
sfoderi il Lunario à i contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue della Comedia recitata
in Bologna à tanti Prencipi del Ricco?
da lui composta nella prima sua
adolescenza, con l'imitatione de i

buoni

buoni Greci, & Latini.

Cau. O diauolo riparaci tù.

Ped. Vedesti tu in quella città, l'Academia Romana? non ti ammirasti del Giouio, vn'altro Liuio Patauinus, vn'altro Crispo Salustio, io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano più libero, che lo arbitrio; si come conosce il mõdo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio, & il Fascitello Don Honorato, Luminare maius del magnanimo di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino à notte.

Con. Egli è scappato.

Lui. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittoribus.

Cau. Oime, che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturæ. Immo magister, sarà certo il Tintoretto di Venetia. Et forse Giulio Romano curie, & dello Vrbinate Rafaello allumino. Et nella marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, un Iacopo Sansouino speculum Florentie.

Cau. Signori, io sederò con uostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede ſotio, ſede frate, ſenza dubbio nella vittruuiale architectura ſarà in Baldeſar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi Annicchini Ferrarienſe, inuentore d'intagliare gli orientali chriſtalli. Ecco in armonia Adriano, sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene ſonantibus, Iulio de Mutina, & Marc'Antonio. Non lo odi tu, ch'egli già ſuona come il Mediolanéſe Franceſco, & il Mantouano Alberto, & in Ceruſia è già lo Eſculapio Polo Vicentino; nel capitolio creato ſuo ciue dal Senato.

Cau. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah, ah, ah, ah.

Con. Ah, ah,

Lui. Ah, ah.

Ped. Certo, certo egli hauerà di quella integritate, di quella fideltate, & di quella capacitate, che hà il Sign. Meſſer Carlo da Bologna. Nella cui prudenza ſi quieſce lo animo del Duca noſtro. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo ſplendido Caualier Vicenzo Firmano, & farſi partecipe della buona creanza, che hà non ſolo il prudente Ottauiano; ma tutti i gentilhuomini di Corte di

sua eccellenza, & sendo femina che il cielo

Cau. Me ne scampi.

Ped. Lo voglia, harà delle qualitati della famossima Marchesa di Pescara.

Cau. Hora sì, che bisognerà legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche appena si porria fare che Donna alcuna hauesse vna sola delle mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Laura di M. Francesco Petrarca; della cui presenza si merauiglia hora il cielo, si come già se ne merauigliò la terra.

Con. Ella è così, ne potea egli essere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.

Lui. Voi dite la verità.

Cau. Hor vedete cuius figure, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certum est, ch'ella fu lattata dalle dieci Muse.

Cau. Domine le son noue, se già non ci volete mettere la vostra Massara:

Ped. Come noue? saldi Clio vna, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Eratho quinque, Thalia sex, Venus sette, Pallas otto, & Minerua nouem, verum est.

Cau. Risonate i piui al secondo.

Cau. Ah, ah, ah,

Con. Ah, ah, ah, ah,

Lu. Ah,ah,ah,ah,ah.

Cau. Non hò migha da ridere io à questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione exabrupto, non mi scordo di dirti, che potria la tua fattura hauere di quella prudenza, di quella presenza, & di quella magnificenza, con cui le gentildonne Napolitane fanno stupire lo stupendissimo Napoli.

Cau. Se io credessi hauere una figlia, che simigliasse pure à una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.

Cau. Lodato sia Macone, pòi che te ne è andato à gusto vna.

Ped. Hora il cielo di mal ui guardi honorando amico.

Cau. Brigata al pedagogo non s'hà da rispondere altro, se non che quelli figli che vuole che nascano del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori, roffiani, ladri, traditori, poltroni; & sendo femine alle men triste puttane. A riuederci.

Con. Saldo quì; tu sei huomo, & ella è donna di tal sorte, che de i figli, & delle figlie, non è da sperarne se non costumi, & virtù.

Ped. Prudentemente parlasti, quia perche, Arbor bona, bonos fructus facit.

Cau. De gli altri buoni padri, & delle altre

 buone

buone madri, hanno i figliuoli pessimi, & sò bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, & parlato che haueremo largamente fra noi confesserai per te istesso, ch'è ottima cosa il contentare, & lo vbbidire il Signore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Cau. Quel che piace alle Signorie vostre.

Cau. Entri V.S.Conte.

Con Entri V.S.Caualiere.

Cau. Non farò Conte.

Con. Non farò Caualiere.

Cau. Pur la Signoria vostra.

Con. Pur la vostra.

Ped. Cedant arma togæ.

Lui. Vi sono schiauo Maestro, che non si stimano più tante Lombardarie cortegiane, Spagnuole, e Romanesche.

*Vecchia, Leopardo, Paggio del Duca vestito da Sposa, Matrona, Gentildonna.*

Vec. LA più bella festa del mondo, il Signore hà dato ad intendere à tutta la Corte, che dà istasera moglie al suo Caualarizzo, e vedẽdo, che ciascuno il crede ci hà fatto uestire Leardo da Caietta in vece della Sposa, che

ſi è dato nome di dargli,ah,ah, ah, ec-
cogli fuora.

Mat. Io faccio miracoli,e di maſchio ſò di-
uētato femina,ah,ah,ah, il Caualarīz-
zo mi hà da dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fe bona, che ogni perſona cre-
derebbe che tu foſſe vna fanciulla, al-
l'aria,alle parole,a i modi, & all'anda
re, ah, ah.

Gen. Alla fè mia, che voi dite il vero. Io
sò che le ſue guancie non hanno ha-
uuto biſogno di belletto.

Mat. Tu hai inteſo come tu debbi tener gli
occhi.

Lea. Baſſi così?

Mat. Bene.

Lea. Con la teſta humile,& chinata vn po-
co à queſto modo eh?

Mat. Si;ſtà ſauio, vergognoſo, & riuerente,
& come viene lo ſpoſo nouello affige
gli occhi in terra, & non guardar mai
niuno in viſo. Et fatta la diceria, non
dir di sì, ſe non alle tre volte, ſai?

Lea. Madonna sì.

Mat. Prouati vn poco.

Lea. Con gli occhi coſi guardando in giù,
con la bocca à queſta foggia,facendo
le riuerenze coſi, & coſi, & alla terza
volta riſponderò Signooor siiij.

Gen. Che mi venga la morte,ſe mai hò vi-
ſto Spoſa far si bene,ah,ah,ah.

Mat. Non la guaſtar con le riſa.

Lea.

Lea. Non dubitate.

Gen. Non ti scordar di toccarli la mano, che così piace al Signore.

Lea. Non mi scorderò.

Gen. Hora ecco la casa del Conte, innanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gen. Pur voi Mattrona.

Mat. Anzi voi.

Gen. Tocca à voi.

Vec. A me tocca, che son la più vecchia.

Lea. Anzi à me, che son la Sposa.

Mat. Così è, entrate Sposa, & voi altre tutte insieme.

*Conte, Caualiere, Cauallarizzo, Pedante.*

Con. NOi habbiamo commissione, caso che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.

Cau Tu ci perdonerai bisogna vbbidire il Signore, l'altre cose son bubbole.

Lui. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, &c, la stette.

Cau. Horsù, vbbidirolo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, vno Smeraldo, & vn Rubino, iquali ti dona il Signore.

Cau. Tal prò facesse tal dono. A chi.

Cau. Auuiamoci passo passo, fin che s'ordini

dini il tutto.

Cau. Voi andate alle nozze, & io alla giuſtitia.

Lui. Pur dalle.

Cau. Ecco la caſa del Conte, entriamo. Et poi dinanzi à queſta porta, in queſta bella piazza vò che tu la Spoſi, acciò che dopò mille anni ſi dica, quì ſposò la buona memoria del Cauallarizzo del Signor Vice Rè, madonna tale.

Cau. Anzi ſi dirà, quì fù giuſtitiato il Caualarizzo del Signor Duca d'Alua, bontà della ſua fedel ſeruitù.

Con. Non tante coſe, entrate Spoſo.

Cau. Io non mi curo di queſti honori.

Ped. Biſogna ſeruare il decoro nelle occorrentie delle occaſioni. Come etiam ancora oſſeruerò io nella oratione, che ſua Eccellentia me hà impoſto, che io faccia nel tuo matrimonio, entra igiur adunque, tamen nientedimeno entra Spoſo.

Cau. Berteggiatemi, ſchernitemi, vituperatemi, che lo ſopporto, perche non poſſo far altro.

Con. Venite dentro tutti.

*Tileſio, M. Febo.*

Til. PRima vorrei ſtare un'anno ſenza mangiare, ſenza bere, & ſenza dormire, che perder queſto piacere.

Fe.

Fe. Così ti dico io, sai tu ciò, che io dubito?

Til. Nò.

Fe. Che non faccia venire il Signore in collera con la sua ostinatione, & che perciò non lo cacci alle forche.

Til. No'l caccia egli alle forche à dargli moglie?

Fe. A me pare, che lo cacci in Cucagna à dargliela bella, e ricca, & il cielo uolesse, che io entrassi nel suo luogo.

Til. Deh bada à viuere.

Fe. Come à uiuere?

Til. A viuere sì, se tu sapessi, che cosa è moglie la fuggiresti come fà egli.

Fe. Che cosa può ella essere?

Til. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Fe. Qual'è il male amoroso?

Til. Il mal Francioso.

Fe. Perche gli dici tu amoroso?

Til. Perche nacque fra le coscie di omnia vincit Amor.

Fe. E che sarebbe hauer quello, che hà quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi un ladro?

Til. Non dico per questo?

Feb. Perche lo dici?

Til. Per farti con una comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Feb. Hor via, dì suso.

Til. La moglie in una casa è come il mal Francioso in un corpo, & si come sem

pre al corpo, hora duole vn ginocchio, hora vn braccio, & hora vna mano. Cosi nella casa, ou'ella stà sempre, manca qualche cosa di quiete, & un che hà moglie è simile ad un che ha ciò che t'hò detto, perche, ò che la si sente rabbiosa, ò che la si troua ritrosa, ò che la si scorge pomposa, ò che la si vede fesiosa, nè mai fù, nè mai sarà marito, che habbia moglie senza un che, ò senza un ma. Si come anco non fù mai huomo, ne sarà, che non resti, hauendo il male vniuersale, senza vn duolmi un poco quì, & vn duolmi vn poco quà. Ma non vedi tu il Ragazzo, & la Balia del Cauallarizzo?

*Tilesio, Ragazzo, Balia, M. Febo.*

Til. CHe c'è figlio bello, faremo noi questa pace, & queste nozze?

Rag. La pace è fatta, & le nozze si faranno, perche non mi potrei arreccare à star con altri, & benche egli m'habbia dato à torto, non mi vò partir da lui.

Til. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che non darei vna frulla di tutta la villania, chi mi ha detto, perche me l'hò pure alleuato, & le sue nozze ci ripacificheranno insieme.

Feb. E'chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, è meglio, che il pane.

Til. Di gratia andiamo tosto, acciò che nõ desse questo beato anello senza noi.
Feb. Andiamo per questa stradetta qui, & per l'vscio di dietro entreremo in casa del Conte.

*Staffiere solo.*

Staf. FInirà pur mai più il mogliazzo di questo Cauallarizzo, tutto dì hoggi son trottato in quà, & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, à cauallo à cauallo, il Signor mi hà commandato che io volan do dica al Conte, che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

*Fantesca del Conte, Staffiere.*

Fan. CHi è giù?
Staf. Fatteui alla fenestra.
Fan. Chi batte?
Staf. Vno Staffiere del Signore.
Fan. Che commandi?
Staf. Voi sete anima mia?
Fan. Sì speranza.
Staf. Dite al Conte, che in questo punto faccia dare l'anello alla Sposa, che glielo commanda il Signore.
Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf. Che ſoſpiro fù quello?

Fan. Vn ſoſpiro, che vorria, che tu l'haueſſi à dare la tua Giorgina.

Staf. Son per oſſeruarui ciò che vi hò promeſſo, ma ricordateai di quella coſa.

Fan. Alle noue per l'vſcio della ſtalla ſai?

Staf. Si Signora.

Fan. Alle noue intendi?

Staf. Io hò inteſo Reina delle Reine.

Fan Sputa tre volte.

Staf. Così farò. Imperadora delle Imperatrici.

Fan. Non ti laſciare ingannare dalle hore.

Staf. Ingannare an?cor delle anime?

Fan. Fà qual coſa per non ti adormentare.

Staf. Farollo, zucchero de i confetti, & penocchiato de i marzapani.

Fan. Le noue non ti ſcordino.

Staf. Le non mi ſi ſcorderanno latte dalle gioncate, & ſcatola delle gioie. Piglia te queſto bacio, che io vi auento. Gli ho pur dato la berta alla poltrona, e ſuoni pure le noue, e le dieci à lor poſta, che io non ſono per andarli, ma che mandra è queſta, io andrò di quà.

*Conte, Caualiere, Luigi, Pedante, M. Febo, Tileſio, Caualla rizzo, Ragazzo, Balia, Matrona, Spoſa, Gentildonna, Vecchia.*

Con. NOn c'è meglio, che far buono animo.

Cau.

Cau. Così gli dico io.

Cau. Se io hauessi à morire una uolta senza moglie sarebbe una pietà, ma hauere à morir mille con essa è vna crudeltà che può incacarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la Sposa con una bella compagnia, cagna ella è pur bella.

Cau. Oh, a chi corrono dietro le venture.

Cau. Oime, io muoio, io scoppio, aiuto.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Cauallarizzo, ò Cauallarizzo.

Cau. Questo è il più nuouo caso del mondo, gli altri vedendo una bella Donna risuscitano, & questo muore?

Con. Egli non rihà punto il fiato.

Rag. Padrone fate buon animo, non dubitate.

Bal. S'egli esce di tanto affanno voglio fare vna buona merendina alla Comadre Alessia.

Ped. Altaria fumant, perche sine Cerere, e Bacco friget Venus, non ti perder sotio.

Con. Bagnategli bene i polsi.

Cau. Oime il core.

Cau. Suso, che non c'è mal niuno.

Ped. Fumosità, che vengono dal cerebro.

Bal. Come gli è tornato il color presto.

Rag. O egli hà il sodo naturale.

Cau. Voi siate quì Balia, & tu Tofolo?

Bal. Io non guardo alle tue bestialità.

Rag. Non si trouano per tutto de i Tofoli?

Cau. Non ui hauea visto Messer Luigi.

Lui. Non posso mancarti, perciò son quì.

Con. Hor non più mò, facciamo questo passo.

Cau. A questa magnanima impresa.

Con. Maestro, voi farete il sermone, ò là? menate quì la Sposa, acciò che si compisca far hor la volontà del Signore. E tu Cauallarizzo sarai contento d'vbbidirlo, è vero?

Cau. Signor nò.

Con. O che dirai di sì, ò ch'io ti scannerò con questo.

Cau. Egli scoppia, se nella sua festa non si suona à morto.

Caual. Non mi fate dispiacere, che vi dirò perche non posso torla.

Con. Perche?

Caual. Io sono aperto.

Cau. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.

Caual. Dimandatene la mia Balia, non vò dire il mio Ragazzo.

Bal. Io non vò questa bugia in sù l'anima, non è la uerità.

Rag. Hor così Balia, viuete schietta.

Con. Non più sposarie finiamola hoggi mai.

Caual. Chiamatela quì, venite oltra, per le mie disgratie, per le mie sciagure.

Cau. Venite donne con la fanciulla.

Mat. Eccoti Signore,

Còn. A voi mastro tocca di spoluerizar la cantilena dello sponsalitio.

Cau. Io sudo,& son ghiacciato.

Ped. La parsimonia del sobrio prandio nō mi incita à espurgarmi,& però cominciercmo latine, perche Cicerone nelle paradoxe non vuole che si parli in uolgare della copula matrimoniale.

Con. Parlateti più alla Catlona che voi potete,che il vostro in bus, & in bas è troppo stiticoad intenderlo.

Til. Dice il vero la Signoria del Conte.

Ped. Vuoi tu,che io manchi della grauità oratoria? bisogna prima passeggiare vn poco, guardando hora in alto, hora in basso alla Demostheniana. Silentium.

Acciò che non venga error in intellectu, & in prolatione verborum,quando sarete per dar l'annulo copulatiuo, & che sappiate in qual mare vi ponete ad remigandum,recordateui, ò Sponsi, che scorrono pisces per equora, & inter aues turdos, & inter quadrupedes gloria prima lepus, mossi dal cupidineo ardore, & per generare sibi similia; & voi vedete gli vccelli per l'aria, & per i boschi li caprioli, & li ceruoli. Vlterius sono stupilati, idest copulat' insieme molte altre cose, & fino à gli alberi qui sunt

ſine intellectuali poſſe, & ſentire; onde ergo à fortiori, & iuxta conſequentias loicales, l'huomo, & la donna hanno da vnirſi co'l nodo Gordineo, & ſino che la Parca ſit empia, & crudelis. Per laqual coſa, il noſtro Illuſtriſs. Vice Re, & Eccellentiſs. Duca d'Alua, s'è diſpoſto di copulare il ſuo celeberrimo Cauallarizzo multum Meſſere, con la formoſa Donna, quem lucidum reddit cœlū. Ma vt dicta repetamus, vorrei ſapere, ſe il voſtro volere, Madonna, ſarà di dire di sì ſuper hoc facto, quando ſolemniter, & idoneo loco, ſarete dimandata iuxta la morosa conſuetudine. Che reſponſio dite?

Cau. O cielo fa la muta.

Ped. Dite, non vi verecondate, perche fortes fortuna iuuat.

Cau. Queſto ſarebbe vn miracolo.

Ped. Delitioſiſſima Madonna, torrete per voſtro ſingular conſorte il nobilibus Cauallarizzo?

Spo. Signooor siiij.

Cau. Cauami queſt'altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Equitum gubernatori, & pedagogo placebit vobis, piacerà egli à voi per voſtra ſpoſa, mogliere, donna, & cõſorte Madò.

Cau. Non vi hò io detto, che nõ poſſo, perche io non ſono aperto?

Rag. Ciancie, gliè chiuſiſſimo.

Con. O vuoi dir sì, o vuoi che io t'ammazzi.

232

Rag. Dite di sì padrone.

Bal. Ahi Signor Conte.

Cau. Signor sì, io la torrò, la mi piace, misericordia, dico mò à vostro modo?

Con. Parla forte.

Cau. La mi piace, io la voglio; misericordia, Signor sì.

Cau. Tu l'hai pur detto vna volta.

Con. Baciateui nel metter l'anello.

Spo. Vh, vh.

Cau. Mai non vidi la più vergognosa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Bacciala sù.

Rag. Saffata.

Cau. La lingua an? io son concio per le feste, oh Cornetto; io nō hò potuto fuggire la tua trista aria, patientia.

Gen. Ingrataccio.

Cau. Và, e fidati de' Signori, oh, oh, oh, oh.

Spo. Debbe essere il bestiale huomo.

Cau. Io vò pur veder che spesa io hò fatta al mio dispetto.

Ped. Dispitto disse il Petrarca.

Cau. State salda, state ferma, fateui in quà, più, più, ò stà molto bene.

Spo. Ah, ah, ah.

Cau. O castrone, ò bue, ò bufalo, ò scépio, che io sono, egli è Leardo paggio, ah, ah, ah.

Con. Come diauolo Leado?

Con. Che cicalate voi Maestro? date vna licenza heroica alla brigata, & poi venite à pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Nè io, nè niuno mio parente fù mai barbitonsore, & sono vso ad essere pettinato, & non à pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Dì, che ridi tu asinelluolo?

Rag. Rido, che non sete pratico al soldo, perche pettine in campo vuol dir mangiare à scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi Greci, morio per via d'un simile enimma. Ti ringratio, che mi hai aperto vna così strania cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non sono io dotto?

Ped. Tu hai vno speculante spirto, và dentro che cito, cito venio.

Rag. Espediteui tosto, se non mangiarete con i guanti.

Ped. Come mangiarò con i guanti se io nõ gli hò?

Rag. Voglio esser pagato, se volete che io vi insegni quest'altra.

Ped. Noi ci risauellaremo.

Rag. Attendete costi, & dite mal delle mogli, che ogn'vno ui sarà schiauo.

Ped. Sì?

Reg. Messer sì,

*Pedante.*

Ped. ACattar gratia con gli audienti mi ha auuertito il famulo, e mi piace,perche à osseruare il decoro nel dar congedo alle brigate,bisogna dissuadere il matrimonio, si come io l'hò suaso nella oratione nuzziale,& cogito come debbo fare, io lo pẽso, io l'ho pensato, ecco, io lo esplico.

Spettatori noi destiniamo fauente cęlo, come gli studij vacano comporre vna Comedia del successo del Cauallarizzo con quattro dispute. Nella prima trattaremo della felicitate di coloro che son rimasi senza la mogliere. Nella seconda discorreremo la infelicitate di quelli à i quali ella morir non vuole. Nella terza narraremo della ruina,che viene in sù gli homeri,& in sù le spalle à chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo il buon tempo di quelli,che non l'hanno, non la vogliono, & non l'hebbero mai. Isto interim; che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, isto interim. Valete,& plaudite.

IL FINE.